



ARCHEOTUSCIA

news

Periodico di informazione archeologica e culturale

N° 1 - Gennaio 2011 - Anno II. Pubblicazione periodica.

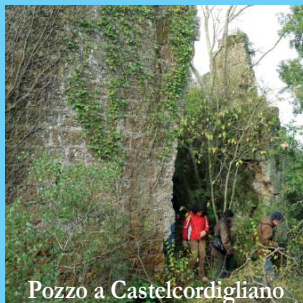


**QUALE FUTURO
PER L'ETRURIA RUPESTRE?**

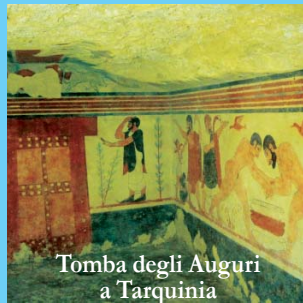
pag. 5



Leone di Tuscania



Pozzo a Castelcordigliano



Tomba degli Auguri
a Tarquinia



Occhi su ceramica

www.archeotuscia.it

info@archeotuscia.it

IN QUESTO NUMERO

■ EDITORIALE, di <i>Rodolfo Neri</i>	3
■ IN PRIMO PIANO	
Quale futuro per l'Etruria rupestre, di <i>Francesca Ceci</i>	5
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
Uno strano pozzo a Castel Cordigliano, di <i>Luciano Proietti</i>	9
■ ARTE, MISTERI E POPOLI DELL'ANTICA TUSCIA	
Tomba degli Auguri, di <i>Rosita Tonicchi</i>	12
■ L'ESPERIENZA DEI SOCI	
I leoni di Tuscania, di <i>Roberto Quarantotti</i>	14
■ DAI NOSTRI INVIATI	
Tesori dell'Etruria nel mondo, di <i>Claudio Rossi</i>	16
■ SUPERNEWS	
Scoperta una nuova tomba etrusca a Norchia	17
■ ARCHEOGITE	
Visita a Castel Sant'Angelo e Museo Barracco	17
Visita agli Etruschi di Perugia, di <i>Giovanni Lo Monaco</i>	18
Dall'impenetrabile selva Cimina degli Etruschi al meraviglioso Giardino di Melissa, di <i>Sofia Varoli Piazza</i>	22
Il tema della campagna e della città nei dipinti, di <i>Van Gogh</i> di <i>Felice Fiorentini</i>	25
■ CERAMICHE E BUTTI	
Occhiacci di coccio, di <i>Luca Pesante</i>	28
■ L'ANGOLO DELLE MUSE	
Archeotuscia, di <i>Giuseppe Bellucci</i>	31
■ PHOTO-FLASH	
Civita di Bagnoreggio tra i calanchi, di <i>Elisa Ponti</i>	32
■ ESCURSIONI E GITE ALLA SCOPERTA DELLA TUSCIA	
Gennaio-Aprile 2011.....	33
■ ERBE DEGLI ANTICHI	
Gli strigoli nel mito, di <i>Pina e Nazzeno Giannini</i>	34
■ UNA PAGINA DI DIARIO E ILLUSTRAZIONI D'AUTORE	
Una escursione a San Nicolao e nella selva di <i>Malano</i> di <i>Mario Tizi</i>	35
■ DAI NOSTRI INVIATI	
Tesori dell'Etruria nel mondo, di <i>Barbara Zironi</i>	39
■ LAVORI IN CORSO	
La Fondazione Carivit per la Cultura, di <i>Emanuele Ioppolo</i>	40

Per le immagini si ringrazia: Elisa Ponti, Mario Tizi, Luciano Proietti, Rodolfo Neri, Francesca Ceci, Luca Pesante, Rosita Tonicchi, Claudio Rossi, Mario Sanna, Barbara Zironi, Clorinda Paccosi, Luciano Ilari, Stefania Proietti, Franco Berni, Felice Fiorentini.

Aut Trib di Viterbo n. 11 del 19/11/2009 - Direttore Responsabile: Giovanni Faperdue.

Realizzazione grafica: Tipografia Agnesotti; Redazione: Felice Fiorentini, Rodolfo Neri, Lorenzo Bongiorno.

Per le inserzioni pubblicitarie scrivere a: info@archeotuscia.it

Stampa: Tipografia Agnesotti

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli e le foto inedite contenuti nella rivista, sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione.

© Tutti i diritti sono riservati.

Editoriale

Archeotuscia presenta ai suoi amici lettori due nuovi progetti che i soci stanno portando avanti: il primo riguarda il “Parco Archeologico della città di Viterbo”, mentre il secondo tende all’istituzione della “Cittadella della Cultura” da realizzare a Viterbo con l’Amministrazione Provinciale nell’antico Palazzo degli Alessandri, in collaborazione con ProgettArt3D e Viterbo 2000. Attualmente la nostra città è conosciuta nel panorama nazionale per il suo bel quartiere di San Pellegrino e per essere stata “La città dei Papi”, ma quando qualcuno la chiama Capoluogo della Tuscia, molti non ne comprendono nemmeno il significato, semplicemente perché nessuno ha mai detto loro che il nostro bellissimo territorio è stato il vero cuore dell’antica Etruria, ove per secoli hanno vissuto e prosperato gli Etruschi.

La presenza di quest’antico popolo nelle nostre zone, si era già cominciata a concretizzare fin dal XVII secolo, con il ritrovamento delle loro tombe piene di sarcofagi con ricchissimi corredi, ma purtroppo senza che Viterbo riuscisse a percepirne la reale importanza: era preferibile, a quel tempo, non indagare, anzi addirittura inutile, se non proibito; meglio consegnare subito tutto il materiale ritrovato al signorotto ed al prelado di turno, che senz’altro avrebbe apprezzato il gesto, magari ricevendo un bel dono. Con la conseguenza che tutti i preziosi tesori ritrovati scomparivano dalle nostre terre per andare ad arricchire i musei e le collezioni private di tutto il mondo e, purtroppo, anche con l’aggravante che quegli studiosi che gridavano allo scandalo, venivano per lo più derisi, considerati pazzi e presuntuosi parolai.

In sostanza, nella nostra cara città ha sempre prevalso l’indifferenza più assoluta al problema, qualcuno dice per colpa della famosa maledizione dei lucumoni etruschi: a nulla servì, infatti, la scoperta sull’attuale Colle del Duomo dei resti delle mura ciclopiche dell’antico nucleo abitativo etrusco chiamato SURNA; nessuno comprese il senso delle segnalazioni del Gamurrini che indicava nel 1882 la presenza di necropoli etrusche addirittura all’interno di Porta FAUL; anche i ritrovamenti effettuati dalla “Pro-Ferento” al RIELLO dal 1965 agli anni ‘80 sono passati nel silenzio più assoluto degli Enti; per non parlare del famoso etruscologo Massimo Pallottino che nella

sua opera “Etruscologia” del 1984 diceva: Viterbo stessa ha probabilmente anch’essa una origine etrusca (Surrina?); nel suo Museo Civico si conserva una serie notevole di ritrovamenti della zona circostante. Dopo aver scritto quanto sopra sulla nostra città, passa subito a parlare di altro.

Archeotuscia ritiene, invece, che sia giunto finalmente il momento d’invitare il mondo culturale e scientifico della Città a valutare, per le decisioni più opportune che dovranno essere assunte, non solo gli straordinari risultati delle ricerche archeologiche effettuate dalla Soprintendenza nella nostra Provincia, concretizzatesi con gli splendidi tesori oggi esposti a Roma nelle Sale di “Villa Giulia”, dopo che per quarant’anni erano stati custoditi nei capienti magazzini del museo; ma soprattutto quanto individuato e segnalato sul territorio dai nostri soci con particolare riferimento a quelle testimonianze che certificano senza ombra di dubbio alcuno, che il popolo etrusco aveva fondato qui un importante centro, allargatosi poi in tutta l’attuale provincia ed oltre, determinando per l’intera area quella unicità che le viene riconosciuta dagli studiosi di tutto il mondo.

I soci hanno individuato, infatti, numerose tombe risalenti al VI a.C. sui costoni della Strada Bagni e sul promontorio del RIELLO; hanno ritrovato i resti della cittadina etrusca di SORRINA NOVA, proprio nel luogo dove l’aveva segnalata lo studioso Francesco Orioli, recuperandovi un importante cippo con iscrizione etrusca consegnato al Museo Albornoz; nel corso delle esplorazioni sono state scoperte e segnalate al Demanio per l’apposizione del vincolo archeologico, addirittura altre trenta necropoli alcune di notevole importanza, senza considerare quelle di Norchia e Castel D’Asso. Gli stessi soci si sono però resi conto che tutto questo patrimonio sta per scomparire per sempre, in quanto è stato colpevolmente abbandonato a se stesso con la scusa della mancanza di fondi e della difesa dell’ambiente.

Per intervenire concretamente a quanto sopra, l’associazione ha deciso di predisporre un progetto per la creazione di un “Parco Archeologico Ambientale della città di Viterbo”, che ci si augura possa avere un rapido sviluppo non solo grazie alla condivisione, già espressa in via di massima, da parte della Facoltà per la Conservazione dei Beni Culturali della nostra Università, che si occuperà del settore scientifico, ma anche con la collaborazione della BIC/Lazio, che si sta impegnando in maniera veramente ammirevole per l’avanzamento del progetto; poi naturalmente con la

partecipazione ed i finanziamenti della Soprintendenza, Fondazione Carivit, della Provincia, del Comune e la disponibilità dei proprietari interessati.

L'iniziativa, in concreto, è finalizzata al recupero, alla valorizzazione ed alla fruizione dei numerosi siti archeologici presenti nel nostro Comune a partire da Castel D'Asso ed i resti di Axia, poi Surna con i cunicoli e necropoli, Sorrina nova e necropoli, il sito villanoviano di Monte Pizzo, Acquarossa ed i suoi siti archeologici ed infine il Teatro di Ferento e Norchia con le loro necropoli.

La Provincia ha già una precedente esperienza nel settore: infatti nel 2004, grazie al Presidente Giulio Marini e all'Assessore Giammaria Santucci, colse l'importanza di quanto segnalato dalla "Pro-Ferento", decidendo di acquisire direttamente l'area concernente un primo nucleo di tombe etrusche, quella detta di "Poggio Giuduo", per sistemarla, metterla in sicurezza ed a disposizione del pubblico: fu un atto veramente straordinario perché per la prima volta un Ente, non solo accoglieva un'eccezionale opportunità per questa nostra travagliata Tuscia, ma riusciva ad ottenere dalla Regione importanti finanziamenti: l'iniziativa è in fase di svolgimento e ci auguriamo che vi possa essere inserita.

Il Parco, pertanto, non deve essere più considerato un problema di discussione teorica ma, al contrario, rappresentare una novità assoluta nel mondo scientifico e la nostra città potrà essere finalmente

riconosciuta nel panorama nazionale ed internazionale a pieno diritto come l'antico CAPOLUOGO DELLA TUSCIA, un polo d'attrazione culturale e turistico unico nel suo genere, un tassello ancora mancante per una città d'arte cui l'intera comunità aspira, senza considerare le opportunità di lavoro per i numerosi giovani che si laureano presso le nostre Facoltà e per l'indotto.

Archeotuscia, oltre al progetto di cui sopra, ha deciso di continuare ad impegnarsi per la salvaguardia del patrimonio storico, artistico e culturale della città (è in corso il restauro della Chiesa di Santa Maria della Salute e degli affreschi seicenteschi del Monastero di Santa Rosa a Viterbo; stiamo attendendo le iniziative delle Soprintendenze per la Chiesa di Santa Maria Assunta in Cielo di Sipicciano, già segnalata) ed ha chiesto alla Provincia di poter disporre, in collaborazione con altre associazioni locali, dell'importante Palazzo degli Alessandri a San Pellegrino, con lo scopo di istituirci "La Cittadella della Cultura", che dovrà essere un punto d'incontro tra tutti gli artisti della Tuscia, non solo per mettere in mostra le loro opere e far conoscere ai viterbesi e turisti le loro capacità e potenzialità, ma principalmente con lo scopo di ridare vitalità all'intero quartiere che con il Palazzo dei Papi sono i veri simboli della nostra cara Viterbo.

Rodolfo Neri, Presidente

NECROPOLI NEL TERRITORIO DEL COMUNE DI VITERBO

Segnalate al Demanio per l'apposizione del vincolo archeologico

	DENOMINAZIONE	EPOCA	LOCALITA'
1.	Montepizzo	VII-VIII sec. a.C.	Montepizzo
2.	Ponte dell'Elce	epoca incerta	Ponte dell'Elce
3.	Casale Merlani	IV sec. a.C.	Valle del Caio
4.	Poggio Giuduo	VI-V sec. a.C.	Riello-str.Bagni
5.	Poggio Giulivo	VI-V sec. a.C.	Riello-str.Bagni
6.	Casale del Boia	VI-V sec. a.C.	Riello-str.Bagni
7.	Riello	VI-V sec.a.C.	Riello (Sorrina)
8.	Piscin di Polvere	IV-III sec. a.C.	Piscin di Polvere
9.	Bosco Carletti	VI-V sec.a.C.	Macchia Grande
10.	Il Querceto	III-II sec. a.C.	Macchia Grande
11.	Tre Marie	VIII-IX	Acquarossa
12.	San Cataldo	VI-VII sec. a.C.	Acquarossa
13.	Procoietto	IV sec. a.C.	Ferento
14.	Talone	V sec. a.C.	Ferento
15.	Poggio della Lupa	III-I sec.a.C.	Ferento
16.	Casale Bussi	V sec. a.C.	Ferento
17.	Casale Giranesi	III sec. a.C.	Ferento
18.	Pranzovico	V sec. a.C.	Grotte S.Stefano
19.	Vallebona	IV sec. a.C.	Grotte S.Stefano
20.	Tombe	V-IV sec. a.C.	Pian della Colonna
21.	Casale Castiglione	III-II sec. a.C.	Monterazzano
22.	Monterone	VI-V sec. a.C.	Papala
23.	Ruota del Ciciliano	VI-V sec. a.C.	Papala
24.	Casale Signorelli	IV-III sec. a.C.	Str.Camorrelle
25.	Castel d'Asso	IV-III sec. a.C	Castel d'Asso
26.	Pian della Fame	V fino II sec.a.C.	Castel d'Asso
27.	Castel di Salce	III sec. a.C.	Castel di Salce
28.	Santa Caterina	IV sec. a.C.	Santa Caterina
29.	Cordigliano	IV-V sec. a.C.	Cordigliano
30.	Musarna	IV a.C. al IV d.C.	Musarna
31.	Norchia	IV al I sec. a.C.	Norchia
32.	Valle del Boia	epoca incerta	Viterbo

Quale futuro per l'Etruria rupestre?

Francesca Ceci



Tra l'8 e il 10 ottobre scorso si è tenuto a Barbarano Romano e a Blera un interessantissimo convegno internazionale dal titolo "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti" incentrato sul patrimonio archeologico conservato nella Tuscia viterbese e nella zona di Sovana. Alcuni interventi hanno poi riguardato confronti con le tombe rupestri localizzate in Macedonia, Licia, Giordania e Arabia del Sud. La presenza di valenti studiosi italiani e stranieri e l'approfondita varietà degli argomenti trattati hanno assicurato un ottimo successo all'incontro. Anche Archeotuscia ha avuto la sua parte di gloria: come hanno potuto constatare alcuni dei soci presenti al convegno, l'associazione è stata più volte citata ed elogiata, anche con testimonianza di foto, per la meritoria attività sul territorio che porta avanti ormai da alcuni anni. A fronte del valore storico riconosciuto alla nostra Regione, oggetto di studi, convegni e d'importanti volumi, colpisce la differenza tra l'accuratezza dell'indagine scientifica sull'architettura rupestre e quanto recuperato

negli scavi, contrapposta alla scarsa attenzione al mantenimento del contesto che ha conservato gli oggetti. Tombe e ambiente naturale che li racchiudevano, infatti, sembrano, dopo il ritrovamento, essere considerati quasi esclusivamente come una mera scatola del materiale oggetto di studio: il contenitore, una volta svuotato, perde di valore e viene perlopiù abbandonato a se stesso. La mancanza di manutenzione dovuta alla grave carenza di finanziamenti istituzionali e personale di controllo, l'incuria e il degrado dovuto a una fruizione irresponsabile del pubblico e il generale disinteresse delle istituzioni, pressoché a ogni livello, stanno rapidamente conducendo alla perdita di quell'irripetibile patrimonio storico, culturale e ambientale rappresentato dall'Etruria rupestre. Il territorio oggetto del convegno, che per lo più si pone tra Sutri, il Viterbese e si prolunga nella zona di Pitigliano e Sovana, rappresenta una sorta di "reliquia" archeologica e naturalistica con caratteristiche proprie che, sino ad alcuni decenni fa, ha parzialmente resistito al tempo e all'azione dell'uomo, preservandosi

in uno stato conservativo ancora accettabile. Anche se molto è cambiato rispetto alle raffigurazioni delle splendide tombe restituiteci dai disegni ottocenteschi, come quelli nel volume di Luigi Canina *"L'antica Etruria marittima"* (1851) e nelle stampe coeve largamente diffuse in Italia e in Europa sulle bellezze d'Etruria. Certo, parlare di tutela archeologica e ambientale in Italia, oggi come ieri, può sembrare ingenuo e anche inutile, alla luce della politica da sempre portata avanti dal nostro Paese, contraddistinta da un generale disinteresse per l'argomento. E ancor più in questi anni, in cui i tagli imposti da varie finanziarie hanno pressoché azzerato il già magro budget riservato al Ministero dei Beni Culturali, il che



Chiesa di Santa Maria in Forcassi a Vetralla: impalcatura posizionata all'interno da un decennio circa.



Norchia: uno dei numerosi crolli che fanno gridare allo scandalo.

significa, di fatto, cancellare anche quel poco concesso sinora alla tutela di un patrimonio che dovrebbe essere considerato bene prezioso di tutti e fonte di ricchezza. La valorizzazione e la cura del territorio sono invece abbandonate, nonostante le rassicuranti dichiarazioni di rito fatte dalle autorità regionali, provinciali, comunali e da politici in occasioni pubbliche. Tutto sembra volontariamente condurre alla paralisi dell'attività archeologica e di tutela, come se fosse in atto un ben preciso piano scellerato mirante alla defunzionalizzazione completa delle Soprintendenze stesse. Il risultato di questa tendenza si palesa nello stato di abbandono e degrado generalizzato in cui verte larga parte del patrimonio archeologico italiano (ricordiamo il tragico e vergognoso caso di Pompei, ma ve ne sono tanti altri), ancora più grave nei siti in cui le strutture antiche sono parte integrante di un contesto naturalistico all'aperto, come nel caso della zona delle necropoli rupestri della Toscana. Qui è primaria la manutenzione e il monitoraggio continuo, possibile naturalmente soltanto con finanziamenti

regolari e numeroso personale preposto. Naturalmente tale opera non può e non dovrebbe ricadere tutta sulle spalle delle Soprintendenze, bensì essere equamente ripartita tra queste e gli enti locali con i loro vari settori. Ad esempio, per quanto riguarda la pulizia e la bonifica di discariche abusive dovrebbe interessare i Comuni e/o la Provincia, rientrando in competenze legate anche all'ambiente, alla salute e al decoro pubblico. Il progressivo e rapido degrado della zona delle necropoli rupestri è, infatti, di molteplice natura: sono innegabili la difficoltà di effettuare un regolare controllo e manutenzione ordinaria delle emergenze monumentali, così come le fessurazioni nel tufo con conseguenti crolli dovuti alla carenza di restauri, i danni causati da visitatori consistenti principalmente nell'abbandono di immondizie e atti vandalici e, infine, l'uso delle aree archeologiche come luoghi di discariche abusive. Si vedano a questo proposito i casi eclatanti di Acquarossa, Musarna, la zona del Riello, il percorso laziale della via Francigena, la chiesa di Santa Maria in Forcassi a Vetralla. Se



Vaso artistico conservato all'interno di una tomba lungo il Torrente Biedano.

fino a qualche tempo fa il Viterbese si distingueva nettamente dal resto del Lazio per aver saputo mantenere parzialmente protetto il proprio habitat, dagli anni 80 del secolo scorso si è assistito al rapido degrado e all'urbanizzazione spregiudicata del territorio. Che cosa fare per arginare questo rapido degrado, per far sì che tra dieci o venti anni non si possano fare soltanto convegni "in memoria" della zona delle necropoli rupestri? A mio avviso, il problema è fondamentalmente politico: in altre parole sarebbe compito dello Stato dare un chiaro e forte segno di cambiamento, conferendo la giusta attenzione e il necessario supporto economico alla tutela del patrimonio culturale italiano, tramite il Ministero preposto. Ciò potrebbe senz'altro apparire utopistico, ma allora potrebbero essere affidati alla Regione, Provincia e Comuni i compiti d'impiegare le proprie forze e le leggi per attuare un'inversione di marcia e restituire la dovuta attenzione alle radici storiche della Tuscia, operando una risolutiva politica di sensibilizzazione nei confronti sia degli amministratori stessi che dei



Immondizia presso un antico fontanile lungo la via Francigena.



Viterbo, località Acquarossa: immondizia in mostra all'inizio dell'abitato etrusco.

cittadini. Se siti come Norchia, Castel d'Asso, Musarna, Acquarossa richiedono interventi immediati per la loro situazione critica, altre zone si trovano in uno stato generale migliore, laddove sono stati instaurati sistemi di controllo quali il Parco, come a Sutri e Barbarano Romano e i sistemi museali come quello del lago di Bolsena. Tali istituzioni possono supportare l'attività di monitoraggio, valorizzazione e tutela del bene archeologico e naturalistico, disponendo in alcuni casi di un proprio budget e avendo a disposizione personale che, ancorché scarso, affianca quello della Soprintendenza. Questi enti strutturati potrebbero poi meglio concorrere a formulare progetti miranti ad ottenere finanziamenti della comunità europea. Fondamentale è infine l'instaurarsi di un collaborativo rapporto tra le Soprintendenze, gli enti locali e le realtà presenti sul territorio quali l'associazionismo e il volontariato, composti perlopiù da persone che conoscono profondamente il territorio e, vivendoci, contribuiscono in maniera rilevante al controllo del proprio

patrimonio culturale, riferendo e segnalando le situazioni di degrado e anche la nefasta azione dei tombaroli. Solo così, forse, potremmo porre un freno a una perdita di valore incalcolabile, che invece dovremmo conservare e tutelare come un bene prezioso, da trasmettere alle generazioni future.



Viterbo-necropoli di Masarna: Rifiuti conservati in una tomba, mentre i sarcofagi sono stati inviati in America

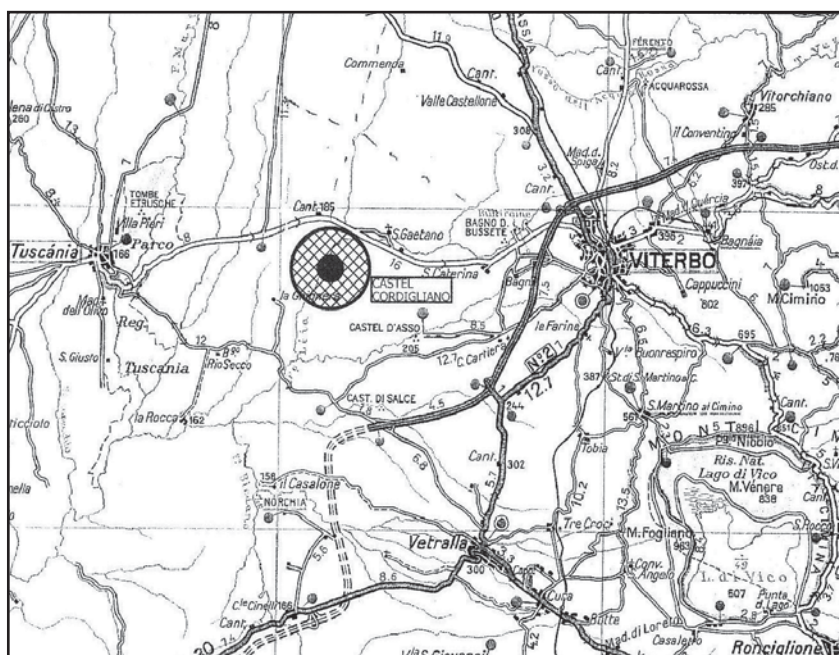
UNO STRANO POZZO A CASTEL CORDIGLIANO

Luciano Proietti



A Castel Cordigliano esiste un ambiente ipogeo del tutto particolare che senza dubbio merita una certa attenzione da parte degli studiosi. La località, nota come Macchia del Conte, si trova a circa 10 chilometri da Viterbo, lungo la strada provinciale Tuscanese (Fig. 1), poco distante dalla città etrusco-romana di Musarna dove l'Ecole Française de Rome ha condotto per ben 18 anni un'intensa campagna di scavi.

Il complesso ipogeo è situato all'interno della cinta muraria del Castello di Cordigliano, di cui restano soltanto alcuni ruderi immersi in una fitta vegetazione e consiste in un pozzo del tipo a



1. Ubicazione del sito di Castel Cordigliano.

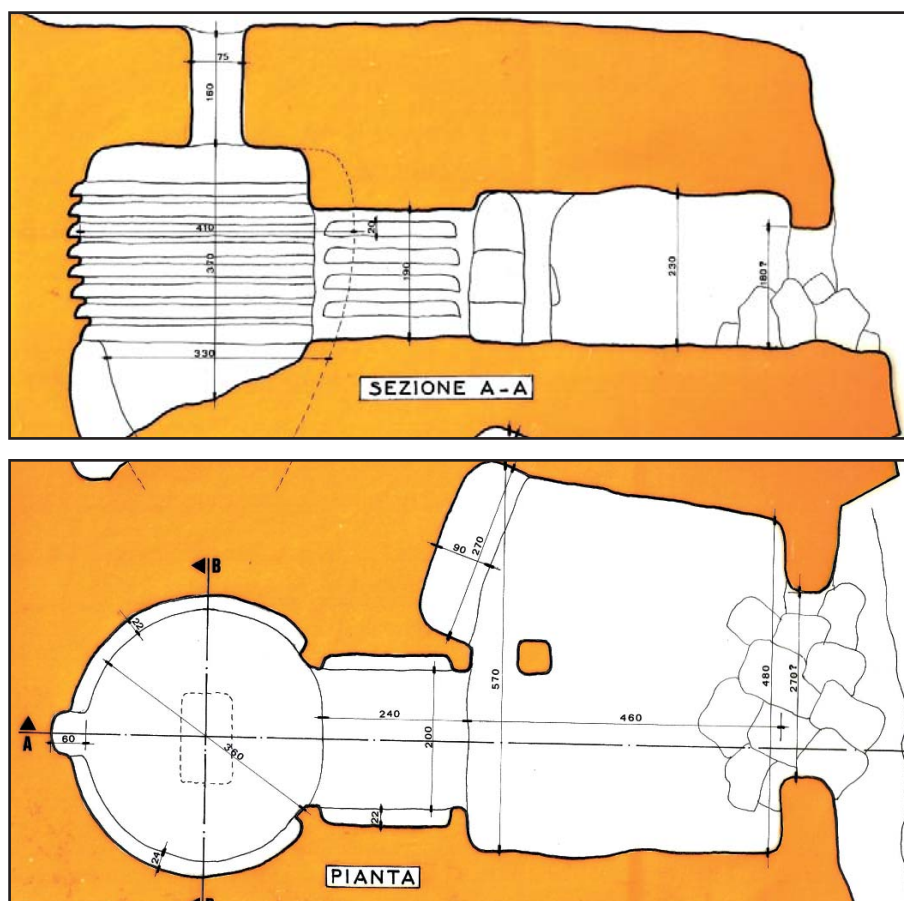


2. Scanalature all'interno del pozzo.

“fiasco”, con un diametro massimo di m. 4.30 e profondo m 5.90, collegato ad un altro ambiente di forma trapezoidale tramite una breve galleria orizzontale. Ma la particolarità di questo pozzo è nella lavorazione delle pareti, in quanto presentano otto ordini di ripiani scavati direttamente nel banco tufaceo, per una profondità media di cm 23 ed un'altezza di cm 20 (Fig. 2). Nella parete inferiore è presente un foro per lo scarico delle acque ricavato in una grande nicchia, mentre al centro del soffitto a volta si apre un condotto rettangolare che mette direttamente in comunicazione la cavità con l'esterno.

L'intera cisterna, che risulta attualmente con il fondo interrato, è accessibile anche tramite uno stretto passaggio lungo la rupe tufacea che immette, attraverso un ingresso parzialmente crollato, in un ambiente di forma trapezoidale con il soffitto quasi piano (Vedi rilievo Fig. 3).

Le dimensioni dell'ipogeo sono di m 4.60 x 5.30 (media) x 2.30 di altezza, con ricavato un pilastro di tufo nella parte più interna ed una nicchia di m 2.70 x 0.90 nella parete di fondo opposta a quella d'entrata, usata probabilmente come mangiatoia. Dal vano è possibile accedere al pozzo



3. Rilievo degli ambienti ipogei.

mediante un passaggio lungo m 2.40, largo m 2.00 e alto m.1.90 con quattro ordini di scanalature lungo le pareti laterali, di fattura molto simile a quelle esistenti nell'ambiente circolare (Fig. 4). Alla luce di quanto ho potuto rilevare, rimane difficoltoso formulare delle ipotesi sia sulla datazione che sul tipo di utilizzazione di queste singole lavorazioni che, da come mi risulta, sembrano costituire un unicum in tutta la Tuscia.

In passato, il complesso è stato oggetto di indagine anche da parte dell'archeologo viterbese Luigi Rossi Danielli che nel suo scritto "Gli Etruschi del Viterbese", ne riporta il rilievo (Fig. 5) ed una dettagliata descrizione. Secondo questi, il ritrovamento non rappresenta altro che un antico sepolcreto a Colombario, dove le scanalature esistenti sulle pareti servivano come piani di appoggio per la deposizione delle olle cinerarie. Anche altri studiosi si sono interessati in seguito alla problematica ma sempre con scarsi risultati. Sicuramente l'impianto originario è precedente se non coevo alla costruzione del castello avvenuta intorno all' XI secolo e utilizzato

per l'approvvigionamento idrico dagli abitanti dell'insediamento.

Quindi, soltanto in seguito il pozzo deve aver subito questa particolare trasformazione, con la creazione della breve galleria di collegamento alla cavità adiacente e la realizzazione dei ripiani sia lungo le pareti dell'ambiente circolare che in quelle del suddetto passaggio.

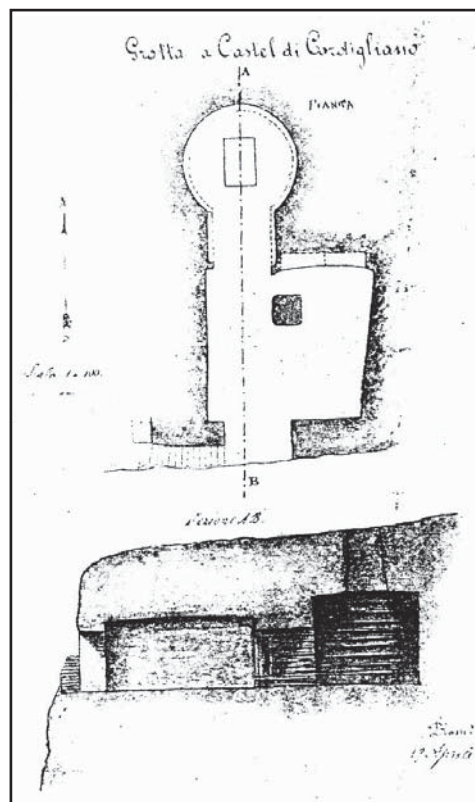
Con tale ipotesi, rimane difficile sostenere che si tratti di un sepolcreto a Colombario risalente ad epoca romana o addirittura villanoviana, quando cioè si praticava il culto dell'incinerazione. D'altro canto è impossibile che il sepolcreto sia stato costruito per poi essere trasformato in pozzo o cisterna per la raccolta d'acqua, in quanto chiunque avesse realizzato tale cambiamento, avrebbe dovuto necessariamente chiudere la comunicazione con l'altro ambiente per il contenimento dell'acqua nella cavità circolare.

Le considerazioni finora formulate mi inducono pertanto a ritenere che l'ipotesi più attendibile resta quella di un possibile riutilizzo come magazzino agricolo in epoca posteriore

all'abbandono del castello avvenuto intorno alla fine del XIII secolo, dove i suddetti ripiani scanalati furono costruiti non tanto per l'allevamento dei colombi, quanto per fungere da piani d'appoggio per la conservazione di prodotti caseari, vista anche la notevole diffusione dell'attività pastorizia che ha caratterizzato nelle varie epoche l'economia agricola del nostro territorio.



4. Comunicazione tra i due ambienti.



5. Rilievo del complesso di L.R.Danielli



Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB

- MARINI -

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinfotolab@yahoo.it



Tomba degli Auguri

Rosita Tonicchi



La tomba, scoperta nel 1878, è considerata dagli studiosi fra i più importanti monumenti della pittura parietale etrusca, non solo per la bellezza e plasticità dei soggetti dipinti ma soprattutto perché viene qui documentata quella che è considerata una funzione tipica della religione etrusca, l'interpretazione cioè della volontà degli dèi attraverso la lettura di segni della natura. E' costituita da un unico ambiente rettangolare con gli incassi nel pavimento per la deposizione di un letto funebre ed il soffitto a doppio spiovente con larga trave centrale dipinta. La decorazione pittorica si estende sulle quattro pareti e sul soffitto, secondo lo schema abitualmente adottato negli ipogei del VI e V secolo a.C. (530 – 480 a.C.). Nella parte superiore si ammira un frontone sul quale, ai lati del mensolone, sono raffigurati, come di consueto, due animali feroci che si affrontano. Sulla parete di fondo ci sono due personaggi maschili barbuti (figura 1), rivestiti

di una tunica bianca con un mantello nero all'esterno e rosso all'interno, in atto di compiere il medesimo gesto rituale di compianto, toccandosi con la mano destra la fronte e protendendo il braccio sinistro in avanti. Sono stati interpretati come Auguri ma, leggendo il nome scritto sulla parete (Apastanasar) che contiene la radice apa (padre), possiamo concludere che essi rappresentino invece i parenti del defunto. Il loro gesto è saluto di tristezza; come pure potrebbero essere due "professionisti" del compianto funebre. Sarebbe quindi che, seppure ricca di suggestione, l'identificazione di questi due personaggi con due Auguri, motivata anche dalla presenza di uccelli, qui semplici motivi decorativi ma oggetto di osservazione per gli auguri romani, non sia corretta. Ai lati si trova una finta porta dipinta ornata di borchie, elemento che assume un valore simbolico e rappresenta l'ingresso al luogo dove si immaginava che giacesse il defunto

Fig. 1.



o, secondo altri, l'aldilà. Spostandoci sulla parete destra, al centro sono due lottatori nudi che si affrontano. I loro nomi, Teitu e Latithe, in passato erano leggibili. Il più giovane, imberbe, ha già solidamente afferrato i polsi dell'avversario. A sinistra di essi, due giudici di gara tenenti nella destra un bastone ricurvo (lituus) come insegna della carica, assistono alla competizione, accompagnati da due servitori (di statura inferiore), uno dei quali reca sulla spalla uno sgabello pieghevole e l'altro è rannicchiato. Al vincitore del combattimento saran-



Fig. 2.

no assegnati in premio i tre bacini di metallo che sono rappresentati, uno sull'altro, tra i due atleti. Ancora sulla parete destra, è dipinta un'altra scena di lotta tra due personaggi: il primo (figura 2), designato dall'iscrizione col nome di Phersu, corrispondente alla parola latina "persona" che significa uomo mascherato, è vestito di una corta veste rossa, ha un berretto a punta sul capo ed una maschera con lunghissima barba che copre il viso. È raffigurato in atto di aizzare un cane, che egli trattiene con un lunghissimo laccio, contro il secondo personaggio. Quando il Phersu¹ tira la corda, un chiodo si conficca nel collo del cane che inferocito assale un uomo incappucciato che non può fuggire. Questo è rappresentato nudo, con la testa completamente nascosta da un drappo bianco, mentre tenta di allontanare con una mazza il cane, che lo sta per azzannare alla gamba sinistra. Un momento successivo della stessa lotta è dipinto sulla parete sinistra della tomba: l'uomo mascherato, che ha evidentemente avuto la peggio (sangue dalle gambe e dalle braccia), fugge a gambe levate – senza più le mutande – volgendo lo sguardo atterrito all'avversario che lo insegue. Questo tipo di combattimento, attestato soltanto a Tarquinia in qualche altro monumento funerario dipinto, è un motivo tipicamente indigeno nel repertorio dei soggetti scelti per la decorazione delle tombe. Esso sottolinea il carattere locale e realistico delle pitture di questo sepolcro, che tuttavia riflettono nello stile

l'influsso del disegno ionico dominante a Tarquinia negli ultimi decenni del VI secolo. Significativa è, a questo proposito, la raffigurazione dei due pugili, con i corpi massicci e pesanti, le teste rotonde dalla fronte sfuggente, il naso grosso e le labbra carnose tipica espressione dello stile dei maestri ionici che avevano elaborato uno stile caratteristico soprattutto nei nudi maschili, evidenziati e torniti. Eventi come questi venivano spesso inseriti all'interno di una cerimonia funebre, nell'ambito della quale le prove di forza fisica restituiscono alla collettività dei partecipanti al rito la sicurezza circa la propria esistenza. Il pittore della tomba, contrariamente a quanto notato sul collega decoratore della tomba dei Tori, probabilmente un greco orientale, pur mostrando anch'egli pentimenti nel disegno preparatorio, mostra invece una grande sicurezza nell'esecuzione nelle scene di grandi dimensioni, risultando a volte l'abbozzo dell'immagine graffita qualitativamente superiore a quella che è poi la sua traduzione come immagine colorata.

¹ Il combattimento all'ultimo sangue è la ritualizzazione della dialettica vita-morte: un protagonista mascherato al modo di un attore che reciti una parte di un personaggio con un nome proprio che porteranno all'introduzione di divinità infernali nei secoli successivi. Phersu è, quindi, un demone infernale, un essere apportatore di morte la cui azione funesta veniva avocata attraverso il combattimento gladiatorio. Il nome Phersu, inoltre, ricorda Persefone, la dea greca regina degli Inferi.

I Leoni di Tuscania



Roberto Quarantotti

La città di Tuscania restituisce, tra il periodo arcaico e la romanizzazione, un considerevole numero di leoni scolpiti nel nenfro ed utilizzati nelle sue necropoli in funzione ornamentale, apotropaica e per sottolineare l'importanza della famiglia che li esponeva. Alcuni reperti sono tuttora visibili nella cittadina, altri sono esposti in importanti musei. Prima di farne un elenco, sembra ineludibile una domanda: perché così tante statue di leoni in questo centro?

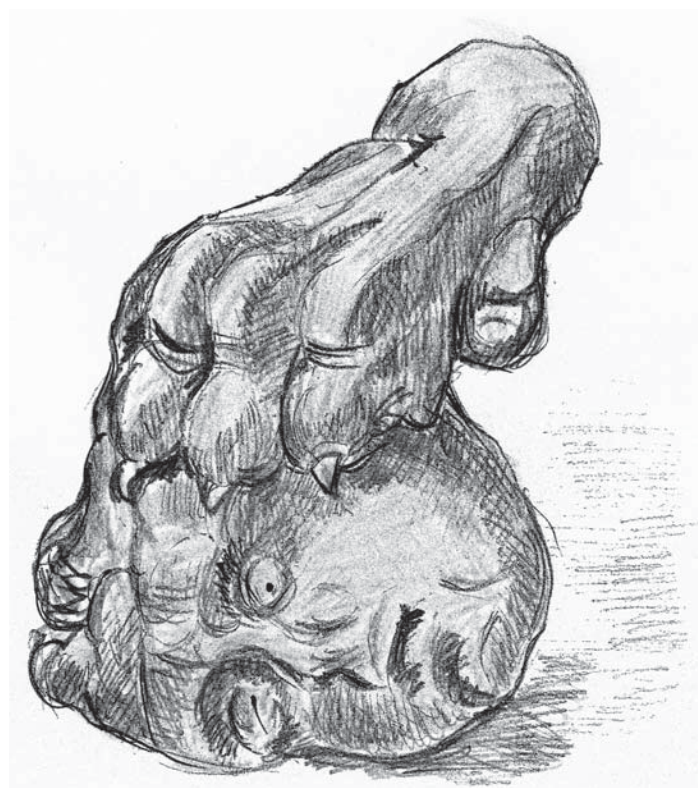
A sottolineare la necessità del quesito posto, non è fuori luogo riferirsi a quanto scritto dall'etruscologo Giovanni Colonna nell'Introduzione al *Corpus Inscriptionum Etruscarum*: "leo rudens (del Val Vidone)...quod monumentorum sepulcralium genus Tuscanae peculiare videtur". (il leone ruggente... che sembra peculiare del genere dei monumenti sepolcrali di Tuscania). Lo stesso autore, nella rivista "Studi Etruschi" del 1978 aveva scritto: "Il fatto che Tuscania abbia restituito il maggior numero di leoni monumentali

di IV-III secolo a. C. non è casuale, perché essi sono associati, come mostra l'esemplare di Val Vidone, ad un tipico monumento tuscaniese, il podio circolare scorniciato e spesso iscritto, di cui restano almeno quattro testimonianze. Anche per la tomba del Carcarello è da presumere l'esistenza di un simile podio, eventualmente collocato al di sopra del dado".

Un po' di luce sul problema che abbiamo posto, se non addirittura la soluzione, ci viene dalle ultime pagine del libro di Francesco Giannotti che sul finire del 1500 scrive una storia di Tuscania, rimasta negli archivi manoscritta e solo recentemente data alle stampe con una rigorosa ed ampia introduzione dovuta alla penna di un nostro socio Giambattista Sposetti Corteselli. A pagina 218 troviamo, infatti, scritto: "leone era l'arme et l'insegna antica della Città Toscana" prima della venuta di Cristo. Ad abbandonare l'animale in favore de "il vittorioso segno della Croce bianca in campo rosso" fu la comunità cristiana che nel



1. Leone di Valvidone.



2. Zampa su protome.

648 d.C. trasferì a Tuscania i corpi di Secondiano, Veriano e Marcelliano da Centumcellae dove erano stati martirizzati.

Con i tre martiri, assunti a Patroni della città, la vittoria sul paganesimo nelle nostre terre poteva dirsi un fatto compiuto: il leone etrusco cessava di ruggire nella Tuscia ed il suo posto veniva preso da ben altro leone, addirittura Cristo. Infatti, dalla sommità della basilica tuscaniese, costruita per accogliere i tre martiri, un Cristo Pantocrate ricordava a tutti, pagani e convertiti, "Ego Sum Lux Mundi".



3. Leone arcaico.

I leoni tuscaniesi che siamo riusciti a rintracciare e che conservano ancora il ruggito imprigionato per sempre nel nenfro sono:

- **Leone del Valvidone:** era posto originariamente a guardia dell'ipogeo della famiglia etrusca dei Neaznas ed è forse il più importante e monumentale giunto a noi. Per la sua rilevanza nell'arte funeraria etrusca è stato esposto a Città del Messico nelle Olimpiadi del 1968 ed ora è conservato al Museo Archeologico di Firenze, posizionato sul suo podio circolare, recante la seguente iscrizione "Eca suthi neaznas arthnal nes..." (IV sec. a.C. fig. 1).
- **Zampa di leone con protome umana:** simile a quello di Valvidone, facente parte di una scultura funeraria di cui s'ignora la provenienza, ha grandi dimensioni ed è attualmente esposta al Museo Nazionale di Tuscania. (III sec. a.C. fig.2).
- **Zampa di leone con testa d'ariete:** l'arto apparteneva ad una scultura leonina simile a quella del Val Vidone, forse proveniente dalla stessa bottega; in origine doveva essere posizionato sopra la monumentale tomba dei Vipinanas. (IV-III sec. a.C.).
- **Leone arcaico:** è ignota la necropoli del ritrovamento, ma era già presente nel giardino Campanari quando il pittore S.J.Ainsley lo dipinse in un suo acquerello. Oggi fa bella mostra di sé presso il Museo Archeologico di Firenze. (VI sec. a.C. fig.3).
- **Leone arcaico alato:** ritrovato a Tuscania, fu acquistato dal Museo Archeologico di Firenze nel 1911 (VI sec. a.C. fig.4) (1*)
- **Leone in nenfro:** è mancante della parte finale delle zampe anteriori e di quella della zampa posteriore destra. Anche di questa scultura non



4. Leone alato.

- **Leone funerario:** scultura di leone con protome umana sotto la zampa destra, acefalo, con tracce di policromia, proveniente da un contesto funerario di Tuscania, conservato al Museo Archeologico di Firenze (III sec. a.C.).
- **Altorilievo di leone:** L'altorilievo dell'animale si presenta acefalo e mancante delle zampe anteriori: fu rinvenuto a seguito dei lavori di restauro della basilica di S. Pietro ed era murato dentro una scarpata, con altro materiale di risulta in tufo, per sostenere la parte sinistra della chiesa. Scultura erratica, impossibile da datare per la precarietà in cui versa il reperto, molto probabilmente si trovava in sito.
- **Due leoni in nenfro:** acquistati da casa Campanari, erroneamente attribuiti Vulci, attualmente presso il Museo Archeologico di Firenze (2*).
- **Leone in nenfro:** proveniente da Tuscania loc. Casale Guidoizzo, acquistato nel 1908 dal Museo Archeologico di Firenze (3*).
- **Leoni giacenti:** due statue giacenti in nenfro, provenienti da una tomba di Tuscania, attualmente a Roma ai Musei Vaticani presso il Museo Etrusco Gregoriano (4*).
- **Acroterio di leone:** statua in nenfro arcaico, acroterio della Tomba con Portico di Tuscania della necropoli di Pian di Mola V sec. a.C.
- **Frammento:** faccia ruggente in nenfro e resti di leone accovacciato. Sculture di ottima fattura, provenienti da Tuscania dalla necropoli di Guado Cinto V sec. a.C. (5*).
- **Due leoni:** monumento in nenfro proveniente dal dromos di Tuscania della tomba degli *Statlanes* nella necropoli di Rosavecchia. III sec. a.C. Attualmente al Museo Archeologico di Firenze.
- **Tre sculture leonine:** statue in nenfro

si conosce l'esatto luogo del ritrovamento: le prime notizie lo danno collocato sopra la fontana seicentesca nell'orto dei frati francescani a Tuscania presso la Chiesa Madonna del Riposo, poi negli anni sessanta la fontana fu spostata nel piazzale della Basilica di S. Pietro e poi posizionata nella prima sala dell'ex Museo Civico attiguo alla Basilica (fig.5).



Fig. 5

Tesori dell'Etruria nel mondo

Dal nostro inviato
Claudio Rossi



Testa di leone o frammento
di chimera in bronzo da
"Collezione Campana"
presso il museo Hermitage
di San Pietroburgo
Provenienza Etruria V sec. a.C.

rinvenute a Tuscania tra le tombe I e II *Curunas* della necropoli di Madonna dell'Olivo. Raffigurano tre piccoli leoni, di cui due in posizione di agguato, il terzo di proporzioni maggiori in atto di sbranare una preda già stretta tra le zampe anteriori, III sec. a. C. (6*).

- **Zampa di leone:** reperto di grande dimensione in nenfro, rinvenuto negli anni '50 nell'abbattere un tratto delle mura del Rivellino, il vecchio Palazzo Comunale, era stato riutilizzato come materiale da riempimento, oggi perduto.
- **Teste di leone:** reperti bellissimi in travertino di chiara fattura romana, inserite sopra le porte laterali della basilica di S. Pietro; forse in precedenza adornavano l'ingresso alle terme, ubicate poco lontano, oppure adornavano un edificio romano esistente sul colle.

NOTE:

- 1* W. L. I. Brown. *The Etruscan lions* - Oxford 1960 p. 64 tav. XXIII b
- 2* W. L.I. Brown. *The Etruscan lions* Oxford 1960 p. 152 tav. LIV-B
- 3* W. L.I. Brown. *The Etruscan lions* Oxford 1960 p. 152 tav. A
- 4* W. L.I. Brown. *The Etruscan lions* Oxford 1960 p. 66 tav. XXVb
- 5* M. Moretti-A.M. Sgubini Moretti. *I Curunas di Tuscania*. Roma 1983
- 6* A. M. Moretti Sgubini/L. Ricciardi. *Ricerca nella Necropoli di Guado Cinto* p.64

SCOPERTA UNA NUOVA TOMBA ETRUSCA A NORCHIA



Di notevole rilevanza è stata alcuni giorni fa la scoperta di una tomba etrusca nella zona di Norchia da parte dei soci Mario Sanna e Luciano Ilari. Si tratta di una sepoltura a semidado risalente agli inizi del IV sec. a.C., con facciata a tetto displuviato e finta porta con *proiecturae* a becco di civetta e una iscrizione di non facile lettura all'interno dell'architrave. In sostanza, il fronte ritrae fedelmente il prospetto di una casa con evidenziate le sporgenze delle travi che sostengono il tetto lungo le due falde inclinate. Vista la rarità di questo tipo di tombe, sono soltanto 6 in tutta l'Etruria, la scoperta apporta un grande contributo alla conoscenza nel campo dell'architettura funeraria rupestre dell'Etruria interna. Sul prossimo numero di Archeotuscia new sarà dedicato un ampio servizio all'eccezionale scoperta.

Castel Sant'Angelo e Museo Barracco.

I soci di Archeotuscia hanno trascorso una bellissima giornata a Roma per la visita programmata a Castel Sant'Angelo, indubbiamente uno dei più importanti monumenti che vi si possono ammirare. Sono stati guidati personalmente dall'arch. Stefano Brachetti che ha illustrato mirabilmente ogni angolo del complesso: hanno così potuto ammirare una parte del Passetto di Borgo che collega i palazzi del Vaticano alla sua torre; sono stati poi accompagnati all'interno della fortezza, costituita dalla struttura superstite del Mausoleo di Adriano e, per prima cosa, hanno ammirato il Cortile dell'Angelo, realizzato nel rinascimento per consentire l'accesso agli appartamenti pontifici. Dopo aver attraversato un grande salone, decorato nel cinquecento con le tipiche grottesche ispirate alla neroniana Domus Aurea, i soci si sono ritrovati nel Cortile del Pozzo, dove si apre l'accesso alle famigerate Prigioni di Castello: le stanze buie ed umide, caratterizzate dalla porta di accesso estremamente bassa, incutono ancor oggi un certo timore. I soci, prima di lasciare gli appartamenti farnesiani sono stati anche accompagnati nella Sala del Tesoro, un suggestivo ambiente circolare dove si conservano ancora quattro forzieri metallici ed infine, salendo per una stretta scala elicoidale, sono giunti alla sommità di castello per ammirare il grandioso angelo in bronzo che domina un panorama veramente fantastico.

Nel pomeriggio, dopo un lauto pranzo da suor Lorenza, si è deciso di visitare il famoso Museo Barracco che conserva un'importante collezione di sculture antiche di arte assira, egizia, cipriota, fenicia, etrusca e greco-romana raccolte dal barone calabrese Giovanni Barracco e donate poi dallo stesso al Comune di Roma nel 1904. Indubbiamente sono pezzi veramente interessanti che non si possono facilmente trovare negli altri musei e che dimostrano la passione che animava il mecenate nella ricerca delle opere.

Visita agli Etruschi di Perugia

Giovanni Lo Monaco



Il 03/10/2010, guidati splendidamente come sempre dalla nostra socia Archeotuscia Prof. ssa Rosita Tonicchi, abbiamo passato una bella giornata a Perugia.

Accolti dal presidente della associazione Pro Ponte, ci siamo fermati a visitare l'ipogeo dei Volumni, che è uno degli esempi più significativi dell'architettura funeraria etrusca di età ellenistica, scoperto nel 1840 in località Ponte S. Giovanni alle porte della città. La tomba (II secolo a.C.), appartenente alla famiglia dei Velimna-Volumni, riproduce la pianta canonica di una casa etrusca e la sua struttura architettonica è articolata in dieci ambienti. Nel tablinum (che nella casa romana corrisponde alla stanza adibita a studio) si trova un gruppo di sette urne. La più notevole è quella addossata sulla parete di fondo, di Arnth Velimnas Aules (Arunte Volumnio), rappresentato semisdraiato sulla kline, al centro della quale è dipinta la porta dell'Ade, fiancheggiata da due Lase. A destra sono quattro urne in travertino stuccato relative agli altri componenti della famiglia: il nonno, il padre ed i fratelli; a sinistra è la figlia Veilia raffigurata a banchetto, seduta, accanto un'urna in marmo con epigrafe latina relativa a Publius Volumnius Violens, l'ultimo membro della famiglia che vi fu sepolto negli ultimi anni del I secolo d.C. Nella costruzione che la ripara sono presenti numerose urne provenienti dalla circostante necropoli del Palazzone, situata in un parco archeologico ben curato e ricco di tombe; è visibile inoltre una ricca collezione di reperti conservati in un antiquarium.

Al termine della mattina ci siamo trasferiti a Perugia e, per chi come me non era stato recentemente nel capoluogo umbro, c'è stata la sorpresa del minimetrò, soluzione che permette di lasciare i pullman fuori dalla città e arrivare in poco tempo in centro.

Il primo nucleo della città si forma intorno alla seconda metà del VI secolo a.C., diventando in breve una delle più importanti polis etrusche, facendo parte delle 12 lucumonie, dotandosi successivamente (IV secolo a.C.) di una poderosa cinta muraria, ancor oggi visibile. Con la battaglia di Sentino (295 a.C.), Perugia e gran parte dell'Umbria entrano nell'orbita romana, pur conservando la propria lingua (l'uso dell'etrusco è documentato in città fino a tarda età



Ipogeo dei Volumni.



Reperti del museo archeologico nazionale dell'Umbria.

repubblicana), ed una limitata autonomia municipale.

Importante centro di collegamento tra la via Amerina e la Flaminia, nel 493 viene conquistata dagli Ostrogoti di Teodorico. Al termine delle invasioni barbariche, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo entra nella sfera di influenza del Papato, e viene amministrata nei due secoli successivi da un Governo vescovile.

Nel Medioevo divenne libero Comune. Negli anni fra Duecento e Trecento, il Comune attua un imponente sviluppo urbano: è in questo che fu costruito il Palazzo dei Priori (XIII-XV secolo). Nel 1308 viene istituita l'Università, mentre nel 1342 viene redatto lo Statuto in volgare. Nel 1370 Perugia ritorna sotto la Chiesa a causa della sconfitta nella guerra contro Urbano V e vi rimarrà fino all'annessione al Regno d'Italia. Nel XV secolo e nei primi decenni del successivo, la città si impone in campo artistico (basti pensare al Pinturicchio e al Perugino) e culturale (fra i tanti che riceveranno la propria formazione a Perugia ci saranno anche il grande Raffaello Sanzio e Pietro Aretino). Prima di continuare le attività culturali non potevamo trascurare il momento conviviale, con un lauto pasto in un ristorante vicino a corso Vannucci, che ricalca parte dell'antico cardo etrusco, quindi classica foto ricordo di fronte alla Fontana Maggiore; dopo la sosta passeggiata fino al Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria. Allestito dal 1948 nel convento di San Domenico, la raccolta si è costituita a partire dalla fine del XVIII secolo, grazie a donazioni e acquisizioni di materiali provenienti da scavi effettuati in gran parte nella regione. Il museo è organizzato per ordine cronologico, con reperti di età villanoviana, etrusca e romana. Di particolare suggestione, in un ambiente sotterraneo è la ricostruzione della tomba etrusca dei Cai-Cutu (III-I secolo a.C.), che presenta i corredi funerari collocati nella posizione originaria. Molto interessante è inoltre il Cippo, simbolo della Perugia etrusca, (II secolo a.C.), rinvenuto nelle campagne a nord della città. Si tratta di un blocco di travertino con un'iscrizione (uno dei più lunghi testi in alfabeto etrusco) che si riferisce ad un atto giuridico stipulato tra due famiglie per il possesso di una proprietà: vengono menzionate le due famiglie (lautn) contraenti con le relative distanze, le operazioni di divisione dei terreni segnate dai confini (tularu) e i membri impegnati nel contratto.

Infine il ritorno a casa, al termine di una giornata da ricordare con molto piacere.



ASSICURAZIONI E INVESTIMENTI

Agenzia Generale
Pasquali Assicurazioni s.a.s.
di Francesco Pasquali & C.
Viale Capocci n. 8/A
01100 Viterbo



Hotel Piccola Opera

Via Ortana, 19
Vitorchiano (VT)
Tel. 0761.370032
Fax 0761.371032
hotelpiccolaopera@libero.it

*Riscoprire il valore di un sorriso
a casa di amici,
per riprendere il cammino*

VIVAI MICHELINI

VITERBO

Piante ornamentali
Realizzazione di giardini
Manutenzione del verde



Strada San Salvatore, 9 – 01100 Viterbo
Tel. + 39 0761 251469 Fax + 39 0761 391170
E-mail : vivai-michelini@libero.it
www.vivaimichelini.it

Dall'impenetrabile Selva Cimina degli Etruschi al meraviglioso Giardino di Melissa.



Sofia Varoli Piazza

Nell'antichità i Monti Cimini erano famosi per la grandiosa ed estesa selva che li avvolgeva, rendendo impenetrabile l'accesso al territorio etrusco: "Era in quel tempo la Selva Cimina più impraticabile e spaventosa di quanto non lo siano oggi le foreste della Germania e nessuno fino allora vi era penetrato, neppure i mercanti, né osava qualcuno entrarvi..." (Tito Livio in Annali). Faggi, castagni, querce ed altri alberi di alto fusto sommergevano una vasta area che copriva le pendici vulcaniche dei Monti Cimini, arrivando a Sutri, Nepi, Falerii Veteres, Fescennia, Horta, Ferento, Blera, Manziana, i Monti Sabatini... una vera e propria barriera difensiva per Etruschi e Falisci! Questa fitta vegetazione, infatti, riuscì a fermare per lungo tempo le legioni di Quinto Fabio Rulliano, il quale solo nel 309 a.C., dopo aver vinto la battaglia di Vadimone presso Orte, riuscì ad inoltrarsi nella foresta ed a raggiungere il cuore dell'Etruria.

A distanza di secoli, oggi, all'interno della Riserva Naturale sulle pendici dei Monti Cimini, al posto dei folti alberi selvatici, vi è il Giardino di Melissa, creato da Manuela Morena, artista-giardiniera, che agli inizi del 1970 insieme al marito Salvatore Natalini ha acquistato un terreno abbandonato nel comune di Canepina in località Pietrafuga, nella zona di transizione tra la Faggeta e i Castagneti in prossimità del lago di Vico. Il giardino, fatto insolito in Italia, nacque prima della casa: Era un rovetto, bonificato con tanta fatica, ma anche con molto entusiasmo per potervi piantare tantissimi alberi: erano piccoli e lo spazio grande sembrava non essere abbastanza pieno di verde, come succede quasi sempre all'inizio, perché poi le piante, cresciute in un terreno ricco e fresco, sono diventate grandi, troppe per lo spazio a loro disposizione ed alcune hanno dovuto subire spostamenti e abbattimenti per fare posto agli arbusti, alle rose, alle perenni da fiore, che

rappresentano l'armonia e la bellezza del Giardino di Melissa.

Quegli alberelli del primo impianto, oggi sono dei magnifici esemplari, cedri del Libano, abeti, pini, faggi e querce che costituiscono la struttura portante della composizione. Un giardino nasce da una passione e da esperienze maturate sul campo, attraverso scoperte, continue ricerche, osservazioni delle fasi di crescita delle piante, "ascolto" delle loro necessità, dispiaceri quando una gelata compromette una vita nascente. Manuela ha vissuto con intensità tutte le fasi del suo giardino che, come ogni opera, si è trasformata nel tempo, mutando non solo ciclicamente con le stagioni, ma anche con gli inesorabili cambiamenti di ogni organismo vivente. Le trasformazioni volute o subite sono state anche le occasioni per nuovi progetti: l'acquisto del castagneto vicino con i suoi grandi alberi come sculture viventi rappresentano il bosco, ideale completamento di ogni giardino. Un percorso inerbito, ritmato da archi leggeri, bordato da gruppi di Rosa Mozart, da frutti di bosco e da Iris, conduce ad un orto speciale, ordinato e bello come ogni orto dovrebbe essere. Lungo il confine poi, una siepe di Rosa Eglanteria o Rosa Rubiginosa, simile alla Rosa canina, dai petali più rossastri e dai frutti invernali numerosi, fa da limite tra la natura spontanea e il terreno coltivato. L'origine del giardino è il luogo dell'utilità e del diletto, il luogo della coltivazione dei prodotti della





terra, dove giardino e paesaggio s'incontrano. Come per tutti i creatori di giardini, la rosa non è una pianta qualunque, ma un soggetto preciso con un nome proprio, l'origine dei genitori, l'anno di nascita e l'ambiente di provenienza: qui si trovano le rose botaniche, quelle antiche e le moderne. Ogni rosa ha un suo posto particolare nel giardino e una sua epoca di fioritura; può essere sposata ad un albero, come la generosa Rosa multiflora carnea, dai fiori doppi e bianchi leggermente soffici di rosa, addossata ad un vecchio melo, che offre uno spettacolo unico al momento della fioritura. Altre volte una rosa cresce liberamente su di un albero, insieme con una clematide, a imitazione delle forme selvatiche della natura, come la bellissima Rosa Pierre De Ronsard e la candida Rosa gigantea. Ogni giardino ha sempre rappresentato il passaggio dal selvatico delle piante che si trovavano in natura al 'domestico' dei luoghi abitati: oggi, la scomparsa di tanti ambienti 'naturali' ha dato luogo alla ricerca delle forme spontanee di alberi, di arbusti e di erbe, nelle loro consociazioni più libere, ad imitazione di quello che avviene nel bosco, nel prato, nello stagno.

I nomi sono tanti e dietro ciascuno c'è una storia: Albertine, Cécile Brunner, Gloire de Dijon, Marguerite Hilling, Cuisse de Nymphe. Un fascino particolare nella storia della rosa è rappresentato dalle rose antiche, dal gruppo della Rosa Gallica e della Rosa Damascena, che risalgono al Medioevo e all'apporto dei Crociati.

Le Peonie cinesi sono altre piante regine del giardino e ad aprile sui rami nudi e scuri degli arbusti iniziano a sbocciare come per magia le foglie, prima rossicce e poi verdi, che accolgono gli splendidi fiori: una fra tutte la Duchesse de Morny, dal grande fiore doppio rosa chiaro con sfumature lilla, una pianta robusta, presente nei nostri vecchi giardini.

Aprile, maggio, giugno sono i mesi dei giardini che, dopo il riposo estivo, riprendono a fiorire nell'autunno, con i colori caldi dei gialli, dei rossi e dell'arancio fino ai primi geli: Non c'è stagione che non mostri un angolo particolare da ammirare, da ricordare e da gustare, dove anche gli alberi e gli arbusti da frutto hanno la loro importanza e sempre più sono parte integrante del complesso. Nella zona semi-ombreggiata, dove il terreno è particolarmente adatto alle coltivazioni



delle acidofile, sono raggruppati grandi arbusti di camelie che prolungano la loro fioritura con il tappeto dei petali a terra, insieme ai Rododendri ed alle Azalee. Le Ortensie che crescono molto bene nell'ambiente dei Cimini sono presenti sia nelle conche di cotto, che a terra e in forma di rampicante come la bella *Hydrangea Petiolaris*. In primavera vi si ammirano i vivaci bordi misti, un'arte della composizione delle tessiture delle foglie e dei fiori e della combinazione dei colori. Impossibile elencare tutte le specie che ravvivano il giardino di Melissa al bordo dei prati, dei percorsi, intorno alla casa, fino all'orto. Gli amici che coltivano la stessa passione si riconoscono sovente in una saggezza antica, nel modo di affrontare e di apprezzare le vicende della vita e le diversità delle opinioni, perché il giardino è luogo di educazione dei sentimenti e della bellezza, in cui ci si abitua alla vita mutevole della natura e alla ricerca umana dell'armonia che cambia con i luoghi, le vicende della storia, le mode del momento. Anche le tecniche orticole e agrarie sono alla base

della costruzione di ogni giardino: terrazzamenti, muri di sostegno, trapianti di alberi e di arbusti, potature, innesti, pratiche di coltivazione, sistemi d'irrigazione ed altro sono stati qui utilizzati e rielaborati con arte, in uno scambio proficuo tra scienza e tecnica. Riscoprire gli antichi saperi legati alla coltivazione degli orti e dei giardini e recuperare vecchie varietà di frutti e di ortaggi, potrebbe rappresentare una buona rete di comunicazione e di scambio anche nella nostra Tuscia, come già sta avvenendo in molte parti d'Italia e potrebbe costituire un modello innovativo per migliorare la nostra salute e la possibilità di lavoro per tanti giovani che ancora credono nelle opportunità di lavoro legate alla terra, la nostra prima sorgente di vita.

Il giardino di Melissa vale una visita al momento della fioritura delle rose per conoscere da vicino la varietà dei portamenti, dei verdi delle foglie, delle tinte pastello dei fiori e dei profumi di questa insostituibile amica dei nostri giardini.

I soci di Archeotuscia, in una bella giornata di giugno dello scorso anno, hanno approfittato di un invito ricevuto dalla sua creatrice e la sorpresa è stata veramente grande nel vedere per la prima volta, a pochi chilometri dal centro della città di Viterbo, uno spettacolo unico, una vera e propria esplosione di colori con mille fiori nei sentieri, sugli alberi, in ogni posto e tutti in perfetta armonia con l'ambiente. La Tuscia, questa grande sconosciuta, riserva sempre molte sorprese.



Il tema della campagna e della città nei dipinti di Van Gogh esposti a Roma



Felice Fiorentini



Dopo le visite alle esposizioni di Giotto e Caravaggio, è d'obbligo la tappa dei soci al Vittoriano per ammirare una settantina di capolavori tra dipinti, disegni e acquarelli di Vincent Van Gogh, oltre che alla quarantina di opere degli artisti ai quali s'ispirò il geniale pittore, tra cui il suo padre artistico J.F. Millet, l'impressionista C. Pissarro, il puntinista G. Seurat ed i post-impressionisti P. Cézanne e P. Gauguin. Ci sono anche le numerose lettere al fratello Theo. La guida è, come al solito, il colonnello Lorenzo Bongiorno, prodigo di spiegazioni ed approfondimenti. I quadri riguardano: il tema della campagna nella sua immutabilità di valori con immagini idealizzate della vita rurale e quello della città industriale, fulcro della vita dinamica e moderna. Disposti per periodi cronologici, ci hanno permesso di comprendere l'evoluzione dello stile di quest'originale e complesso artista. Tra il periodo olandese, troviamo paesaggi scarni dai colori spenti e scuri, come ne "La semina delle patate"(fig.2), "Bruciatore di sterpi con moglie" o "Contadine che zappano patate", dove notiamo un forte impatto realistico, con immagini di lavoratori che svolgono dignitosamente e onestamente le loro mansioni, concentrati ognuno nella propria faticosa attività. Figure che sembrano radicate nella terra che lavorano. I personaggi sono ricorrenti e rielaborati all'infinito, cosa che vedremo, nello scorrere delle tele, anche in altri soggetti futuri. La serie delle teste di contadini che ammiriamo, ci fa capire come, attraverso il continuo studio di queste figure grossolanamente abbozzate, Van Gogh possa arrivare al capolavoro de "I mangiatori di patate" (assente dalla mostra come del resto "I girasoli" e "Notte stellata"), che rappresenta la

sintesi della sua ricerca in quest'ambito tematico. L'influsso del romanticismo etico-sociale di Millet, si percepisce fortemente anche nella serie dei tessitori ("Donna che avvolge un filo", "Uomo che avvolge un filo", "Tessitore" ecc.) che, silenziosamente, svolgono il loro lavoro quotidiano nelle proprie case. Furono dipinti durante l'inverno, quando era meglio stare con il cavalletto al chiuso. Qui, in questa dura realtà, anche se portatrice di valori tradizionali, non c'è spazio per l'allegria dei colori! Nella sezione dedicata al periodo parigino, troviamo riportata la convivenza tra campagna e città, senza più lavoratori in primo piano che si spezzano la schiena dalla fatica. Nei sobborghi campestri ai margini della città, spesso le industrie sono appena accennate in lontananza. L'attenzione è incentrata non più su un soggetto determinato ma su come si dipinge. Ammiriamo opere con tinte più luminose e con un colore progressivamente schiarito. In "Interno di ristorante" verificiamo l'influsso della teoria puntinista di Seurat, attraverso le pennellate sottili, avvicinate ed evidenti; ci accorgiamo anche del "quadro nel quadro", espediente allegorico-simbolico tanto caro pure a Cézanne. In "Orti a Montmartre"(fig.3), con un gioco di linee che corrono sulla tela in un turbine di colori vivaci, si percepisce lo slancio creativo non appesantito dai contorni definiti e l'allontanamento dalla realtà. Il punto di arrivo sembra essere proprio un grosso mulino, soggetto molto amato dall'artista poiché gli ricorda la sua Olanda. In "Strada con sottopassaggio" percepiamo il sentimento di modernità e di progresso. La carrellata di quadri parigini continua ed il pittore risulta interessato anche al ritratto moderno: lo scopriamo



Fig.2.



Fig.3.

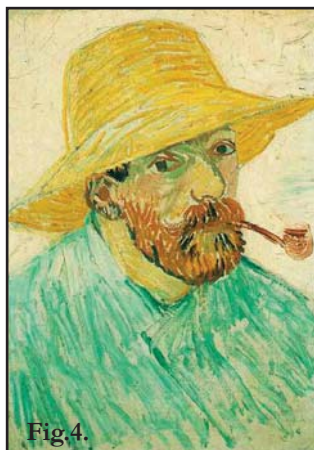


Fig.4.

sperimentare l'uso del colore e della pennellata in molti autoritratti (risparmiando così sui modelli da pagare!) in cui appare come un gentiluomo di città (fig.1) o come un rozzo contadino (fig.4). In "autoritratto" (fig.1) osserviamo l'utilizzo della tecnica con

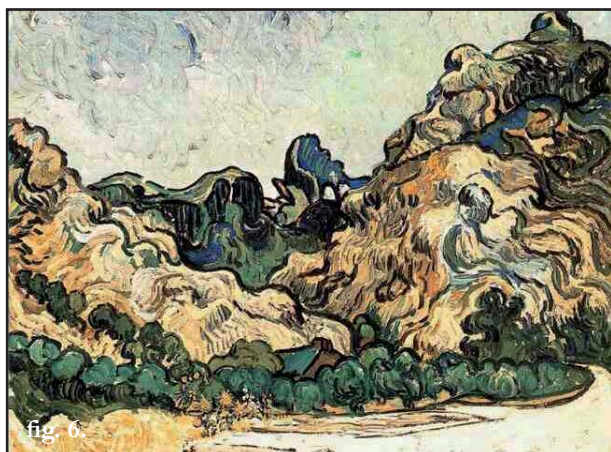
trattini colorati che si irradiano partendo dagli occhi (nel successivo periodo provenzale, lo vedremo adoperare invece tinte contrastanti, stese a larghe pennellate). Nelle creazioni parigine, risulta evidente il bisogno dell'artista di volersi confrontare con le recenti correnti che si sviluppano proprio qui nella capitale della cultura e che ritroviamo in queste opere esposte: simbolismo, impressionismo, cloisonnismo, sintetismo, puntinismo, giapponismo. Ci accorgiamo che non aderisce mai completamente all'una o all'altra, ma le esamina tutte e, secondo una sua personale interpretazione, ne coglie solo quegli aspetti che ritiene più adatti al suo repertorio.

Il giapponismo delle stampe viste a Parigi, con i suoi colori piatti ma vivi, le linee pulite e l'assenza di chiaroscuro, deve aver ispirato molto la sua arte nel III periodo, quello di Arles: "Albicocchi in fiore" (fig.5) è una tela dal gusto orientale, facente parte della fortunata serie dei frutteti fioriti, dalle tinte intensissime e molto gioiose.



Fig.5.

Qui già si avverte l'abbandono delle tecniche impressioniste, lasciando però la vivacità dei colori schiariti, che anzi viene accentuata... bellissima esplosione della primavera sui ramoscelli fioriti! L'intento di fondere insieme l'esperienza parigina con quella olandese ci sembra del tutto riuscito. Infatti, guardando anche "Il seminatore" (fig. 9) copiato da Millet, il padre dei paesaggi contadini, ritroviamo i temi dei trascorsi olandesi, vale a dire i campi ed i contadini al lavoro. Qui, come nelle piante fiorite degli albicocchi, si nota la prospettiva più ampia e la rinuncia alle fonti di luce che illuminano tutto il quadro, a favore di una luce innata delle cose. Rispetto all'opera originale, anch'essa esposta, stavolta il seminatore, oltre ad apparire più espressivo, sembra maggiormente partecipe, quasi fosse piantato egli stesso nel terreno! Salta agli occhi l'uso totalmente arbitrario del colore, secondo la visione romantica di Delacroix, anche con contrasti complementari più accentuati. Ora il colore è diventato pura espressione e portatore di ottimismo (al contrario del I periodo); in tutte queste tele, l'arte da "soggettiva" si è fatta "oggettiva". Ammirando un capolavoro dopo l'altro, ci si rende conto, infatti, di quanto le rappresentazioni di Van Gogh non si basino più solo su ciò che vede, ma risultino un modo per trasmettere le sue idee e sentimenti. Non stupisce che, proprio in questo utopistico periodo in cui egli ritiene di poter raggiungere la felicità, trovi l'entusiasmo per fondare una comunità di artisti, tra cui Gauguin (il suo "Lavandaie al Canal Roubine du Roi" fa parte della mostra!), con i quali collaborare e progredire ambiziosamente verso un'arte nuova. Ci accorgiamo, dal tormento delle sue opere successive, che la depressione, l'ansia e la follia si impadroniscono di lui, quando, pochi mesi dopo, il progetto naufraga insieme all'amizizia con l'illustre collega, arrivando addirittura all'autolesionismo col taglio dell'orecchio! Entriamo così nell'ultimo periodo di Saint-Rémi e Auvers-sur-Oise, durante il suo soggiorno al manicomio di Saint-Paul, quando l'intensità dei dipinti risulta aumenta, insieme allo spessore dell'impasto del colore, sempre più brillante e steso con pennellate spesse, curve e vigorose. Ammiriamo un'arte espressionista che comunica fortemente le emozioni, attraverso dei soggetti ricorrenti quali montagne, ulivi e cipressi che sono, simbolicamente, autorappresentazioni di se stesso. Mentre la montagna, ad Arles, si percepiva come un ampio panorama che si integrava



con il resto della raffigurazione, qui in “Paesaggio montuoso a Saint-Rémy”(fig.6), è vista simbolicamente come fattore perturbante ergendosi bruscamente e minacciosamente davanti all’osservatore, soffocandolo. Gli “Ulivi” presentano dei tronchi mostruosamente contorti e sterzati, le piante nella loro intrezza trasmettono pathos ed angoscia. I “Cipressi con due figure femminili” (fig.7), così sbattuti in primo piano con il loro vortice di movimento e i tubetti di colore spremuti in abbondanza, sembrano fiamme che si ergono in cielo; queste linee curve e ossessivamente ripetute dalle quali scaturisce una forte tensione emotiva, ne hanno fatto il quadro più apprezzato della mostra! Senza contare che, ai tempi che furono, il meraviglioso dipinto fu regalato dall’autore al famoso critico d’arte Albert Aurier, ammiratore della letteratura simbolista, che per primo si interessò a lui, pubblicando un



articolo prodigo di complimenti. Della sua tecnica disse: “l’esecuzione è vigorosa, esaltata, brutale, intensa. Il suo disegno rabbioso, potente, spesso maldestro e un po’ grossolano, esagera il carattere, lo semplifica, elimina abilmente i dettagli, attinge una sintesi magistrale, qualche volta il grande stile [...] è il solo pittore che concepisca il cromatismo degli oggetti con questa intensità, con questa qualità da metallo prezioso”

Una delle ultime tele con la quale si chiude la mostra è, opportunamente, “I bevitori o le quattro età dell’uomo” (fig.8), ripresi da Daumier durante il periodo nel quale non gli era permesso di uscire dalla sua stanza d’ospedale e, quindi, non aveva soggetti reali a disposizione per dipingere. Qui c’è il connubio della città (al lato sinistro si vede sullo sfondo la ciminiera) e della campagna (al lato destro si osserva un ramo di albero fiorito) che coesistono armoniosamente in uno scenario in cui è rappresentato l’uomo nelle quattro età principali: un bambino, un ragazzo, un adulto ed un anziano col bastone, che bevono, rispettivamente: latte, acqua, vino e forse whisky. La fusione degli aspetti tradizionali con quelli moderni è avvenuta! Chissà quali capolavori avrebbe potuto creare il nostro innovativo pittore, se un giorno, visitando i paesaggi della Tuscia dove “un tempo rise l’etrusco”, si fosse potuto ispirare alle distese di grano, olivi, vigneti e alle bellissime necropoli rupestri immerse nei campi...



Occhiacci di coccio.

L'idea di bellezza a proposito di una ceramica del Medioevo viterbese



Luca Pesante

“Quando il filo dorato del piacere entra in quella ragnatela di cose che la nostra intelligenza sta sempre laboriosamente tessendo, esso dona al mondo visibile quel fascino misterioso e sottile che chiamiamo bellezza” (G. Santayana, *Il senso della bellezza*, Palermo 1997, I ed. 1896). Un cielo stellato di una notte d'estate è bello agli occhi di molti ma provate a chiedere loro perché

giudicano belle le stelle e vedrete che pochi sapranno rispondere. E' un'idea di infinito che attraverso i sensi ci riempie, molto spesso senza che ce ne rendiamo conto e dà piacere. Un oggetto “non può essere bello se non è in grado di dare piacere a nessuno” (dice ancora Santayana), e questo dobbiamo tenere a mente anche quando si cercherà di studiare la “cultura materiale” dei secoli passati.

Per “cultura materiale” si deve intendere il “saper fare”, trasmesso empiricamente, che rende possibili determinate operazioni o produzioni e che obbedisce sempre a leggi naturali immutabili nel tempo e nello spazio, e dunque prodotto della “cultura materiale” sono proprio gli oggetti del nostro passato che oggi gli storici e gli archeologi studiano.

Per un certo periodo tra '200 e '300 (cercare di essere più precisi sarebbe scorretto) a Viterbo e forse anche in qualche altro centro della provincia, veniva prodotta una ceramica fine da mensa, rivestita di smalto o di vetrina e decorata con un elemento particolare. Smalto e vetrina erano utilizzati contemporaneamente nelle stesse botteghe, è dunque un errore attribuire oggi un valore tecnico maggiore al primo piuttosto che al secondo rivestimento e soprattutto ricostruire percorsi evolutivi sulla base di tali valori. L'elemento decorativo citato è costituito da piccoli cerchi o ovali tracciati a volte con una serie di punti, disposti come a formare due occhi ai lati della trilobatura di boccali (a volte anche sul corpo). Le ceramiche assumono così un aspetto antropomorfo molto marcato e, immaginandoli per un momento sulla tavola della mensa, verrebbe da sentire la loro presenza tra i commensali in modo tutt'altro che inerte. Due occhi che come le stelle fisse nella volta celeste guardano chi li osserva. La principale esperienza estetica di ciò che ci circonda avviene dunque attraverso la vista. Una considerazione apparentemente ovvia ma che spiega bene come nella produzione di oggetti il piacere della bellezza venga suscitato anche “attraverso la capacità di evocare nella mente altre immagini e idee piacevoli” (Tiziano



1. Boccale a base piana e alto collo svasato, decorato in bruno manganese e verde ramina direttamente sul biscotto (apparentemente privo di ingobbio) e rivestito con una vetrina piombifera trasparente. Ai lati della trilobatura sono dipinti due “occhi” con una linea continua in bruno circondata da punti. Il boccale proviene dalla provincia di Viterbo ed è oggi conservato della collezione di ceramiche del Museo del Vino di Torgiano (PG). Per gentile concessione del Museo del Vino di Torgiano (PG).



2. Boccale a base piana e alto collo svasato, decorato in bruno manganese e verde ramina su copertura della superficie esterna in smalto stannifero con motivo principale sul corpo, ben distinto dal piede e dal collo da una doppia linea in bruno, costituito da due pesci affrontati. Il boccale proviene dalla provincia di Viterbo ed è oggi conservato nel Museo della Ceramica della Tuscia in Viterbo. Per gentile concessione del Museo della Ceramica della Tuscia.

Mannoni). Due occhi tracciati sul collo di un boccale stabiliscono un nuovo legame tra un oggetto di per sé immobile e noi che lo guardiamo, a questo punto, come una forma arricchita di una nuova vita. Se poi essi vengono inseriti in una struttura simmetrica, la bellezza percepita è ancora maggiore.

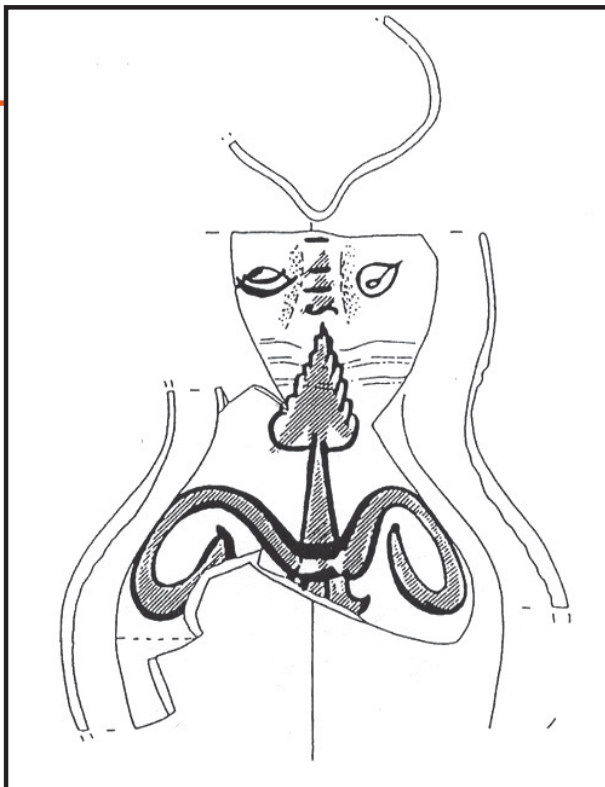
In mancanza di dati storici precisi, la comprensione di un oggetto del passato è possibile soltanto se la nostra conoscenza tecnica è almeno in parte comune a quella degli uomini che hanno prodotto quell'oggetto: se non conosciamo il ciclo di produzione dello smalto o della vetrina, non riusciremo mai a cogliere i problemi, ad esempio, dell'introduzione in un dato centro produttivo dell'uso del rivestimento vetroso nelle



3. Boccale a base piana, corpo globulare e alto collo svasato, decorato in bruno manganese e verde ramina su copertura della superficie esterna in smalto stannifero. Sul collo in posizione frontale è dipinto un giglio e due "occhi" in bruno ai lati dell'elemento centrale della trilobatura. Bagnaia, collezione Miralli. Da G. Mazza, *La ceramica medioevale di Viterbo e dell'Alto Lazio*, Viterbo 1983, pp. 36-37.

ceramiche e, allo stesso modo, difficilmente potremmo capire la presenza di una decorazione antropomorfa su alcuni boccali da mensa.

I confronti tra oggetti, se in assenza di una storia oggettiva di tali tipi di oggetti, sono di solito pressoché inutili, tuttavia si sa che non di rado le analogie tipologiche vengono utilizzate per sostenere indubitabili familiarità tra culture e perfino per provare relazioni economiche e di carattere commerciale. Nel cercare dunque anche noi confronti utili per gli "occhi" delle ceramiche viterbesi, abbiamo trovato qualcosa di simile in una ceramica proveniente dal castello di Montella in provincia di Avellino che presenta anche un grande giglio nella parte frontale, proprio come in un boccale viterbese oggi in



4. Boccale invetriato e decorato in bruno manganese e verde ramina con motivo del giglio e due “occhi” tracciati in bruno ai lati dell’elemento centrale della trilobatura da scavi nel castello di Montella in provincia di Avellino e datato alla fine del XIII secolo – prima metà XIV (decorazione definita “antropomorfa”). Da M. Rotili, *Ceramica invetriata da Montella e Rocca San Felice in Irpinia, “Albisola”, 2005.*

collezione privata; un altro confronto viene da un frammento rinvenuto negli scavi del castello di Scribla in Calabria. Quest'ultimo caso è ancora più interessante perché oltre che negli elementi iconografici la familiarità è evidente anche nella tipologia di alcune ceramiche del castello con altre di provenienza viterbese. Tutto questo non aggiunge molto alla storia già nota della ceramica di Viterbo. Piuttosto, ciò che più interessa e che andrebbe maggiormente sottolineato è l'evidenza negativa (l'assenza) di tali caratteri nelle ceramiche degli scavi romani e di tutto il resto dell'Italia centro-settentrionale.

Ma torniamo al piacere della bellezza, non a caso si è parlato di una ceramica dei secoli finali del Medioevo: quel periodo in cui (secoli XIII-XIV) gli oggetti da mensa vivono una vera e propria rivoluzione sulla spinta dovuta alla esigenza di un nuovo piacere e un nuovo gusto per gli oggetti stessi. Cambia dunque il rapporto tra uomini e cose. Quindi, attraverso la ceramica, sembra possibile osservare in modo speciale il riflesso della grande trasformazione che porterà alla fine della tradizione medievale e all'ingresso nella moderna epoca.

Stampa Professionale - Analogico Digitale

DIGITAL PHOTOLAB
— MARINI —

P.zza Gen.C.A. Dalla Chiesa 2
TEL. 0761-305205
01100 Viterbo
E-Mail: giomarinfotolab@yahoo.it

Archeotuscia

Giuseppe Bellucci



Non v'è collina, valle, lago o piano
qui nella Tuscia che non serbi traccia
degli avi nostri dal tempo lontano
in cui la vita loro era la caccia.
Se è nota d'ogni insediamento umano
l'evoluzione che nel mondo affaccia,
è per quanto di essa ancora resta
che ci tien la memoria sempre desta.

Un arco, un muro od una tomba attesta
la civiltà che si venìa formando
e che l'archeologia sovente desta
dal sonno millenario ognor scavando.
Dai vasi, all'armi, ai bronzi, tante gesta
di chi ci ha preceduto vien svelando,
ma ai tanti sforzi qui nel viterbese
pochi o nessuno prende le difese.

Ovunque giri trovi vilipese
le secolar vestigia dell'Etruria,
perché per loro non ci sono spese
di soldi, dicon sempre, c'è penuria.
Non monumenti, né sculture o chiese
vengono preservate dall'incuria,
e mentre l'occhio ogni giorno s'attrista
pur si pretende l'orma del turista.

Così per sopperire a tanta "svista"
un gruppo di persone s'è formato
e nome dopo nome questa lista
ha offerto sé come volontariato.
Ognun che v'entra volentieri acquista
cognizioni sul conto del passato
e tanto l'argomento l'appassiona,
che ben difficilmente l'abbandona.

Archeotuscia s'appella e come icona
schematizzata ha finta etrusca porta;
i suoi aderenti van di zona in zona
a sincerarsi e certo non conforta
lo stato in cui il Preposto l'abbandona,
sì che fotografando ne riporta
ognuno un documento accusatore
del degrado e a sanarlo è promotore.

Ciascuno è pronto a farsi relatore
con gli scritti, le foto e petizioni,
perché di tal ricchezza sa il valore
e soffre nel veder le abdicazioni.
Spinta dall'interesse superiore
di migliorare in tutti le intenzioni
verso gli antichi resti del passato,
l'Associazione gli Enti ha già allarmato.

E per esser d'esempio, al trascurato,
dedica conferenze e una rivista
e all'occorrenza col volontariato
toglie le erbacce e il sito riconquista.
Qui ripulisce un vano o un lastricato,
là dei palesi danni fa una lista,
con le escursioni spinte in ogni dove
offre della rovina l'ampie prove.

Non appena che i passi infatti muove
a Castel d'Asso, Ferento o Acquarossa,
l'Associazione trova sempre nuove
infiltrazioni d'acqua o terra smossa.
Nondimeno a Tuscania come altrove
s'avvinghia il verde al tufo e in sé lo infossa,
così come a Bomarzo e pure a Blera
a Norchia, Luni e ancor verso Falera

Dal suo non rassegnato ruolo spera,
l'Archeotusca mostrando buon impegno,
possa venirne una passione vera
dagli Enti predisposti a tal disegno.
Evitandoci ancor che sia chimera
ogni promessa, porgano sostegno,
ché i tesori da cui siam circondati
san di ricchezza e vanno conservati!

Per dovuto rispetto agli antenati
le cose lor dovevan qui restare
e invece tanti averi abbiam sciupati
senza profitto alcun considerare.
Nel mondo intero vengono ammirati,
riaverli indietro non si può più fare.
A quanto ancora resta sul terreno,
tutti si attende venga posto un freno.

Blera, 30.ottobre 2010

Photo-flash

Elisa Ponti



Civita di Bagnoregio tra i Calanchi

GENNAIO – APRILE 2011

DOMENICA 09 GENNAIO a Sipicciano: ricognizione archeologica riservata soltanto ai soci. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Piazza di Sipicciano ore 9,15. Ritorno ore 13.00.

DOMENICA 16 GENNAIO a Bomarzo: Valle del Fosso Rio. Escursione in una nuova interessantissima area archeologica individuata di recente presso la Piramide di Bomarzo. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Percorso con qualche difficoltà. Ritorno ore 13.00.

DOMENICA 23 GENNAIO a Sipicciano: Ricognizione archeologica riservata soltanto ai soci. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Piazza di Sipicciano ore 9,15.

DOMENICA 30 GENNAIO a Caprarola: Visita guidata al Palazzo Farnese e dintorni con una guida d'eccezione. Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Rientro previsto ore 13.00.

DOMENICA 06 FEBBRAIO a Tarquinia: visita alle Tombe dipinte e nel pomeriggio ad ETRUSCO-POLIS. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Pranzo al ristorante o al sacco. Si consigliano scarpe comode ed un abbigliamento adeguato. Ritorno ore 18.30.

DOMENICA 13 FEBBRAIO a Sipicciano: A) ricognizioni archeologiche all'abitato etrusco del Camorrello riservate soltanto ai soci. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Appuntamento sulla Piazza di Sipicciano ore 9,15. B) E' previsto un altro itinerario, per coloro che non possono partecipare, con l'archeologo Tiziano Gasperoni: visita alla cittadina di Amelia (chiese, mura ciclopiche, cisterne romane). Ritorno ore 13.00.

DOMENICA 20 FEBBRAIO a Bomarzo: Località Valle del Serraglio. Passeggiata archeologica ed ambientale guidati da Mario Sanna lungo un sentiero disseminato da misteriosi monumenti che caratterizzano questa area geografica. Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Percorso abbastanza facile. Ritorno previsto ore 13.00.

DOMENICA 27 FEBBRAIO a Bomarzo: A) ricognizione archeologica alla Necropoli di Trocchi, riservata soltanto ai soci. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. B) E' anche previsto un altro itinerario, per coloro che non possono partecipare, con archeologo Tiziano Gasperoni: visita della foresta fossile ad Avigliano Umbro, vicino Amelia (TR) Ritorno ore 13.00.

DOMENICA 06 MARZO a Ischia di Castro: visita della famosa tomba della Biga e area circostante. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13.00.

DOMENICA 13 MARZO a Monte Romano: Escursione alle aree archeologiche Torrionaccio e Le Grotte in località Ara Grande. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Bastoni e torce elettriche. Percorso facile..

DOMENICA 20 MARZO: S.Martino al Cimino: Passeggiata ecologica alla ricerca di Mastro Fardo guidata da Colombo Bastianelli lungo la via Francigena con arrivo ai ruderi della chiesa e dell'ospizio in località Casale della Montagna. Percorso facile. Partenza ore 8.30 da Piazza Crispi. Rientro ore 13.00.

DOMENICA 27 MARZO a Ronciglione: Visita guidata dal prof. Carlo Maria D'Orazi alla Chiesa di Sant'Eusebio di epoca carolingia (780-830 d.C.). E' previsto un pranzo al sacco. Ritorno ore 13-ore 18.

DOMENICA 3 APRILE a Ostia antica: Gita in pullman alle rovine di Ostia Antica e al Porto di Traiano. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi. Pranzo in ristorante o tavola calda. Ritorno previsto ore 18.30. Quota di partecipazione € 25.00 escluso pranzo e ingresso alle aree archeologiche. Prenotarsi entro il mese di febbraio (€ 10 acconto).

DOMENICA 10 APRILE a Orte-Porto di Seripola: Visita guidata alle rovine del porto fluviale romano di Seripola sul fiume Tevere ed al ritorno visita al leggendario Lago Vadimone. Partenza ore 8,30 da Piazza Crispi con mezzi propri. Percorso facile. Ritorno previsto ore 13.00.

DOMENICA 17 APRILE a Tenaglie fraz. di Montecchio: visita guidata dall'archeologo Tiziano Gasperoni alla necropoli umbro-etrusca del Fosso di San Lorenzo e poi all'Antiquarium dove sono esposti i materiali ritrovati nella necropoli. Piazza Crispi ore 8,30 - ritorno ore 13.

DOMENICA 24 APRILE E' PASQUA: AUGURI A TUTTI

Per tutte le escursioni si consigliano scarponcini da trekking, bastoncini e abbigliamento adeguato. Le modifiche sono frequenti per i più svariati motivi, per cui è opportuna una richiesta di conferma ai numeri sotto indicati. Gli appassionati, anche non soci, che vorranno intervenire alle escursioni, sono molto graditi e lo possono fare liberamente senza alcuna spesa. Archeotuscia onlus peraltro si ritiene sollevata da ogni responsabilità civile e penale riguardo eventuali infortuni causati da incidenti di qualunque genere cui possono incorrere i partecipanti durante lo svolgimento delle escursioni. Le partenze da Viterbo, Piazza Crispi, s'intendono davanti al Museo Civico. INFO:www.archeotuscia.it; info@archeotuscia.it – Cellulari: 339/1170592 (Rodolfo) – 339/2716872 (Luciano) .



Gli strigoli nel mito...

Pina e Nazzareno Giannini



Ora che si fanno sentire i primi rigori e le costrizioni dell'inverno, più s'accresce il desiderio delle "erbarelle" spontanee, nonostante l'abbondanza delle verdure nei mercati. Questo sentimento lo può meglio provare solo chi ne ha fatto esperienza nella sua giovane età ed ha avuto accanto a sé, nella ricerca, una mamma, una zia, una sorella che si prendevano cura di lui, gli facevano assaggiare questo e quello e gli davano amore, attenzione e protezione in un clima di festa. Gli strigoli hanno per me questo sapore particolare, questo "valore aggiunto", contrariamente alle famose rose della canzone: "Queste rose son forse più belle, ma non hanno profumo di te". In più hanno sapore di sole, di vento, di primavera e soprattutto di libertà. Per non divagare ... occorre coglierli teneri, di getto, prima che diventino "acuti". Qualcuno, meglio di me, saprà consigliarvi come utilizzarli in cucina... C'è chi li chiama "ammazza-mogli" (addirittura!), per il fatto che si riducono di molto con la cottura (sempre colpa delle donne!), ma il nome scientifico, *Silene Vulgaris*, etimologicamente deriva da Sileno, perché il fiore, una volta impollinato, accresce l'ovario che si gonfia come la pancia del personaggio e una volta giunto a maturazione difonde i semi come la capsula del papavero.

Chi va a consultare un qualsiasi dizionario mitologico si accorge che i Sileni sono indicati nella cultura greco-latina come esseri assai simili ai Satiri, spesso da questi indistinguibili, salvo qualcuno di spiccata personalità come Papposileno (educatore e allevatore di Dioniso) e Marsia che ebbe l'ardire di sfidare Apollo in una gara di musica e per questo finì scorticato vivo. Essi seguono danzando il corteo di Bacco, misti alle Menadi e alle Ninfe, suonando il flauto, coronati di edera e pampini. Quando giovani, sono raffigurati come efebi; nella versione senile, singola, Sileno appare calvo, ebbro, con una bella pancetta da pingue etrusco, cavalcante un asino. L'apparente confusione tra Sileni, Satiri, Fauni e Pan, altro non è che la libertà di interpretazione, di fantasia, di orgoglio cittadino, di sincretismo religioso, in tempi in cui non si affermava "E' SCRITTO", "L'HA DETTO LUI", "PAROLA DI DIO". Le molteplici versioni non risparmiavano neppure il dio supremo il Gran Puttaniere Giove Tonante, che pur di raggiungere il suo scopo si trasformava in cigno (Leda) o in toro (Europa) o in pioggia d'oro (Danae)... Le forze della natura e gli stessi concetti, le idee, erano divinità: la Discordia, la Pace, la Vittoria, la Speranza... "Spes ultima dea".

Contro ogni monoteismo, fanatico e intollerante e contro ogni monopolio senza delega, io voglio attingere a tutte le fonti del Divino. Reclamo un mio Pantheon (come Agrippa), un mio dio sconosciuto (v. Paolo di Tarso), sia pure arancione (Are Krisna) e contro l'arroganza di un qualsiasi pretonzolo o fratacchione, che si ritiene unico interprete e mediatore della Divinità, me ne sbatto di "nulla osta", me ne impipo di "imprimatur" e di "filioque"; e son pure pronto a cercare la penna "dell'arcagnolo Gabriello" (pardon ...) di una Lasa, (Norchia- tombe doriche) o di Vanth, (tomba François di Vulci), Angeli Della Morte.

Strigoli ... Oh! che frittata di libertà!!!

... e in cucina

Il modo migliore di gustare gli strigoli è metterli ancora gocciolanti in una padella con un paio di cucchiai di olio, farli cuocere a fuoco lento coperti, quindi aggiungervi alcune uova a piacere, mescolare e fare una frittata ben dorata. Se piacciono al naturale non c'è nulla di meglio che lessarli in pochissima acqua bollente e condirli con olio e limone. Gli strigoli sono adatti per integrare qualsiasi tipo di zuppa primaverile preparata con erbe selvatiche. Volete una pasta leggera e appetitosa? Mettete in una padella un trito di aglio e scalogno e fate soffriggere, aggiungete poco magro di maiale macinato o meglio due salsicce sbriciolate. Nel frattempo lessate al dente 60 gr. di pasta a persona, scolatela e fatela quindi saltare in padella con la verdura, aggiungendo qualche cucchiaio di acqua di cottura e una manciata di dadini di scamorza o altro formaggio dal sapore delicato.

Buon appetito!!!

Una escursione a San Nicolao e nella selva di Malano

Mario Tizi

L'ambiente è quello consueto della Tuscia: tormentato, solcato da fossi e torrenti, dove valli tortuose si alternano a pianori tufacei, con pareti a strapiombo, anfratti, declivi. La valle dove ci troviamo è piena di macigni rotolati di quando la zona era sconvolta dalle eruzioni vulcaniche. Grandi e piccoli, dritti e obliqui, lasciati lì immobili da millenni e pian piano adattati dall'uomo ai suoi scopi. Che cosa ci fa l'uomo con grossi blocchi di tufo sparsi nel terreno, direte voi. E allora non conoscete l'Etruria e avete bisogno di leggere le nostre righe. Siamo entrati nella Selva di Malano frequentata fin dal neolitico, a nord di Viterbo, vicino a Bomarzo ma in territorio di Soriano nel Cimino. Stiamo scendendo la valle del fosso Serraglio e alla nostra sinistra

ci accompagnano alte pareti rocciose che a tratti presentano la vegetazione incontrata più volte. Ma se affidandovi al nome pensate di imbattervi nella intricata foresta che impauriva i romani nella loro guerra contro gli Etruschi, vi sbagliate di grosso. Gli attuali agricoltori hanno piantato qui estesi nocioleti e gli alberi che vediamo attorno a noi sono carichi di gemme in procinto di sbocciare. Le aree rimaste a bosco sono limitate e nella vegetazione spontanea l'ulivo convive con l'alloro, il biancospino, la rosa selvatica, le felci e le ginestre e a breve distanza appare la chiazza gialla di qualche pianta di mimosa. Man mano che scendiamo prende forma il paesaggio, la visuale si allarga e ad est intravediamo qualche tratto del Tevere, i centri abitati dell'Umbria nella



Località San Nicolao - altare rupestre.

sponda opposta e in lontananza il profilo degli Appennini con la cima innevata del Terminillo. Abbiamo raggiunto la zona abbandonando la superstrada all'altezza di Bomarzo, prendendo la provinciale che va ad Orte e immettendoci dopo qualche chilometro nella strada in terra battuta che si presenta a destra. Sappiamo che la vasta area della Selva di Malano, nelle sue valli, nei suoi rilievi, nella sue rupi e saliscendi, offre copiosamente una incredibile varietà di resti archeologici: mura megalitiche, resti di strade, tombe, epigrafi, capanne preistoriche, dolmen, pestarole, are, tombe del re e della regina come generalmente la gente chiama le sepolture del princeps locale. Le guide che stiamo seguendo ci portano in una zona dove numerosi macigni di varie dimensioni hanno conosciuto la mano dell'uomo. Alcuni hanno ripidi gradini scavati nel tufo che portano ad un piano superiore, altre hanno sopra una vasca rettangolare. Ci colpiscono rocce che affiorano dal terreno e presentano tre piccole vasche,



Località San Nicolao - tombe a fossa.

un grande blocco sagomato a cubo, tre are ravvicinate forse da mettere in relazione alla triade etrusca Uni, Tinia, Menerva. La sensazione immediata è quella di trovarci in una zona collegabile al culto, alla religione. Ma perché utilizzare i massi vulcanici sparsi nell'impervia contrada? Quale criterio guidava la mano dell'antico? E quale funzione incorporano? A tentare qualche

risposta ci soccorrono alcune osservazioni: i macigni sono carichi di energia che i nostri avi sapevano captare meglio di noi, sovrappaffati come siamo dalla nostra tecnologia. Inoltre evocano la durata e il monte, dove nelle culture dei vari popoli avveniva il contatto con la divinità. Le ripide gradinate rappresentano una salita per entrare in contatto con esse e il podio accennato alla sommità dei macigni era il luogo dove il sacerdote poteva cercare il collegamento, oppure scrutare gli astri o il volo degli uccelli attraverso il quale doveva essere interpretata la volontà divina. L'abbondanza di are nel luogo ci suggerisce che siamo in presenza di una



Selva di Malano - Sasso del Predicatore.



Località San Nicolao - resti del convento.

scuola dove gli antichi sacerdoti istruivano gli apprendisti. Un vero e proprio seminario, diremmo oggi. Il grande blocco a forma di cubo che presenta una faccia bugnata non ha gradini, non era fatto per salirvi. La sua funzione poteva essere didattica: presso i popoli antichi il cubo rappresentava la stabilità, la terra. Vederselo davanti era come accingersi ad allentare il contatto con il mondo per proiettarsi nella dimensione dove dimorano le divinità. Il macigno a qualche metro di distanza, provvisto di scalini e di un podio accennato alla sommità è chiamato dai locali "Sasso del Predicatore" e in effetti richiama alla mente il pulpito sopraelevato delle nostre chiese. Noi non sappiamo se i romani erano abituati alle prediche. Ma che erano i discendenti degli etruschi, notoriamente abili ad esaminare le viscere degli animali sacrificati e ad osservare il volo degli uccelli, lo sappiamo. Famoso in epoca romana era l'ordo LX haruspicum e per legge i rampolli dei princeps etruschi dovevano essere educati all'aruspicina. Durante le stesse guerre etrusco-romane non si muovevano gli eserciti senza il preventivo responso degli aruspici. Scendendo ancora nella valle, giungiamo nella località San Nicola, dove ci attende una tomba con epigrafe e finta porta e una tomba ad arcosolio che

presentava un intonaco dipinto di cui rimangono tracce. E' vicino ad un complesso archeologico dove al manufatto pagano si sovrappone una costruzione cristiana. Sono i ruderi medioevali di S. Nicolao che si presenta in completo stato di inaccettabile abbandono: la base rocciosa su cui sorgono presenta tre tombe con caratteristiche nicchie per la deposizione delle urne cinerarie. Al di sopra di essa rimangono le mura perimetrali della chiesetta dedicata al santo. Mi colpisce il sistema di accesso al piano superiore utilizzato: un corridoio che curva invece della più probabile gradinata a perpendicolo. Un modo di cui sfugge il significato e riscontrato in altri manufatti del territorio, come la "Ruota del Ciciliano" a Viterbo. Ben visibili poi sono i numerosi buchi scavati nella parete per sistemarci i pali di una tettoia e aumentare i vani disponibili. Un sistema largamente usato nella Tuscia quando la vita continua a fluire nelle varie epoche e si è attenti ad un uso economico delle risorse, dove lo spreco è sconosciuto. La fase finale dell'escursione ci riserva una sorpresa dovuta all'occhio attento di Mario e alla sua capacità di individuare reperti e angoli archeologici che sfuggono al normale visitatore. Continuando a scendere, nelle pieghe del terreno rintraccia un piccolo tempio franato e



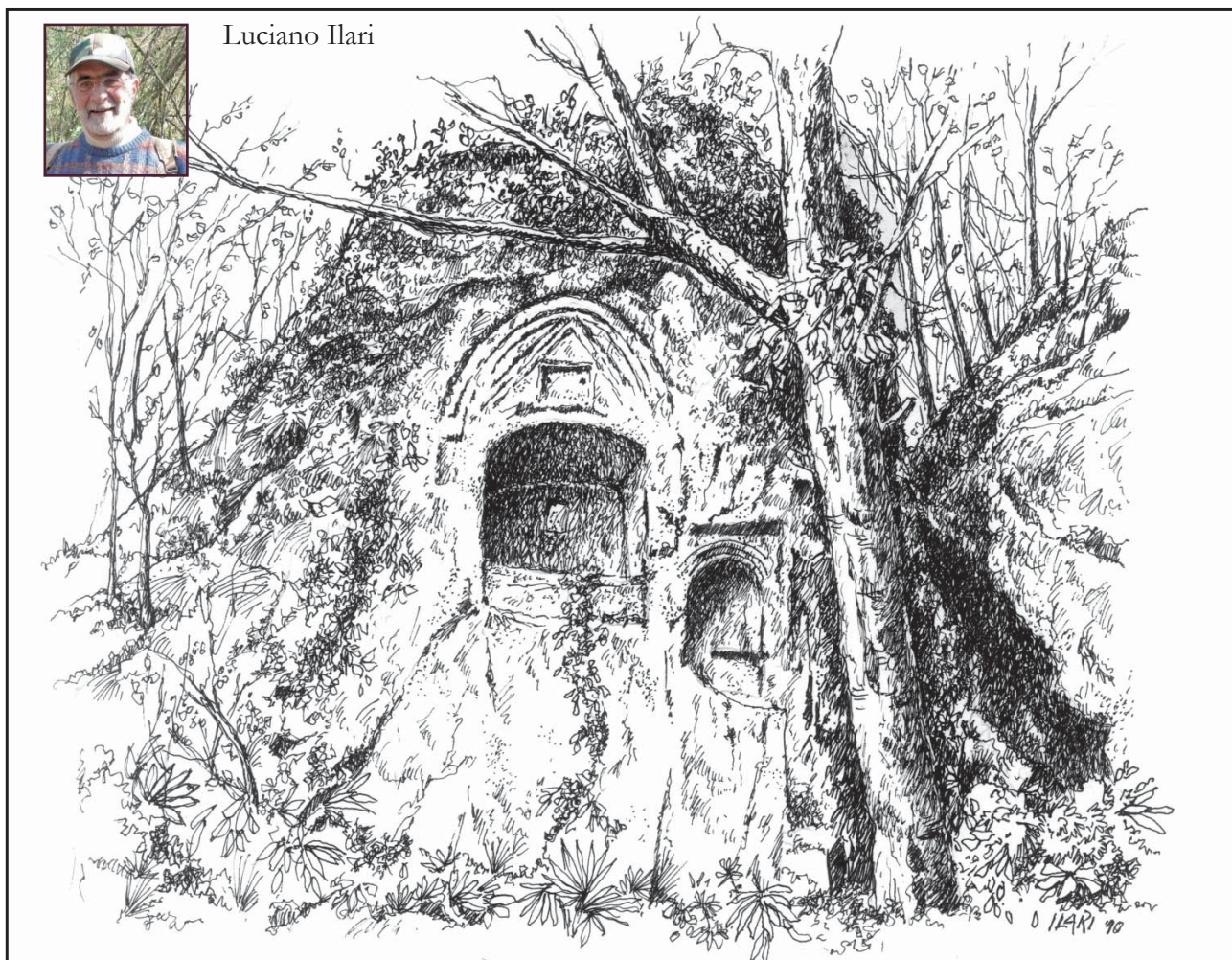
Località San Nicolao - monumento funerario.

chiama il gruppo a raccolta. Confuso tra i massi, inclinato e ricoperto di muschio, la caratteristica sagoma che riproduce il tempio, con modanature, fregi agli spigoli che sembrano facce e vaschetta nella parte superiore che poi apprendiamo contenesse una piccola statua. La visita volge al termine e ci avviamo lungo la salita del ritorno carichi

di sorpresa come sempre. Abbiamo scoperto un nuovo angolo della Tuscia, guadagnando emozioni e stupore. Qui da noi ogni luogo è diverso, non si ha mai la sensazione del già visto. I popoli che nel corso dei secoli hanno abitato le nostre terre vi hanno impresso il segno della loro operosità e intelligenza. Ma anche la natura presenta sempre una faccia diversa. Percorrendo una valle, salendo su un colle, affacciandoci su un dirupo non si sa mai che cosa si presenterà alla vista. Certo il terreno accidentato del viterbese non favoriva le comunicazioni quando per spostarsi ci si affidava soprattutto alle proprie gambe. E questo certamente accrebbe l'individualismo dei nostri progenitori giunto abbastanza inalterato fino al giorno d'oggi. Oggi però che l'auto annulla i tempi e riduce le distanze, la Tuscia è completamente a portata di mano per tutti. In una manciata di minuti siamo in grado di giungere in ogni angolo della nostra provincia. Abbandonarci alla nostra indolenza, rifiutarci di conoscere i luoghi che ci hanno dato i natali è una operazione di perfetto autolesionismo e un imperdonabile errore!



Luciano Ilari





Stefania Proietti



Tesori dell'Etruria nel mondo

Dalla nostra inviata
Barbara Zironi



Braciere in argilla grezza con tre sfingi modellate sul bordo e decorato con un fregio impresso con rullo che mostra una serie di animali.

Etrusco, 570-550 A.C.
Provenienza Cerveteri,
presso il British Museum
di Londra.



La Fondazione Carivit per la cultura

di Emanuele Ioppolo

Terminerà tra pochi giorni la prima fase dei lavori di restauro eseguiti con il contributo della Fondazione Carivit nella chiesa di Santa Maria della Salute a Viterbo, risalente al 1320. Archeotuscia si è impegnata per oltre un anno nel recupero di alcune delle più importanti sezioni che costituiscono il monumento viterbese e che, considerato il pessimo stato di conservazione cui erano esposte, richiedevano un intervento prioritario rispetto alle molte problematiche conservative ancora presenti nell'edificio ecclesiastico. Il meraviglioso portale ogivato in marmo, attribuito al celebre scultore Lorenzo Maetani, è stato completamente ripulito dalle intollerabili scritte con pennarelli e vernici varie che lo deturpavano ed è stato messo in sicurezza anche dai dissesti statici; il portone è stato a sua volta risarcito della naturalezza propria del legno di castagno di cui è composto e protetto con prodotti naturali e duraturi nel tempo; l'edicola votiva con Annunciazione, posta esternamente alla chiesa, molto danneggiata, è stata consolidata per assicurarne maggiore consistenza strutturale e ricostruita, dove ancora possibile, per garantirne una migliore leggibilità. Infine, le due porticine interne alla chiesa, queste risalenti al 1600, rispettivamente del campanile e della sagrestia, quale unica testimonianza della sistemazione barocca che ha caratterizzato l'interno dell'edificio per molti anni e che agli inizi del '900 è stata rimossa, sono state completamente ristrutturare ed ora si possono ammirare i loro interessanti decori. Lo sforzo di Archeotuscia per recuperare il "gioiello" della città di Viterbo non si limiterà a questi primi interventi di restauro: l'intenzione è quella di sanare anche la difficile situazione ambientale presente all'interno dell'edificio, caratterizzata da alte percentuali di umidità relativa e intervenire soprattutto sulla facciata per consolidarla; dovrà inoltre essere messa in sicurezza la bifora originale in marmo, un tempo inserita all'interno della grande finestra ogivata posta nella zona absidale ed oggi conservata sopra la porta principale, trattenuta da fili di ferro completamente arrugginiti ed infine si dovrà intervenire sulla grande finestra absidale. L'associazione si augura di poter portare avanti i lavori, nell'interesse della nostra bellissima città, anche al fine di far rivivere il monumento con attività culturali e turistiche.

